NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 06 settembre 2026



Kiev, uomini degli inglesi per far fallire la pace americana

Silvano Danesi · 06 settembre 2026

L'attacco a Oleksandr Poklad -...



Gli inviati USA a Mosca per la pace in Ucraina

Redazione · 06 settembre 2026

Trump: "In media, muoiono 25mila...



Hormuz, dal petrolio alla finanza

Elena Tempestini · 06 settembre 2026

La nuova guerra dei flussi...



Hormuz, il punto di rottura della guerra tra Stati Uniti e Iran

Paolo Falconio · 06 settembre 2026

Il paradosso dello Stretto La...



Siderurgia attore di rinascita dell'Italia oggi allo sbando

Pietro Imberti · 06 settembre 2026

Annunciati 2.500 licenziamenti a Taranto...



Lebensraum della rete intertribale delle élite progressiste - Parte 2

Silvano Danesi · 06 settembre 2026

La politica ha rialzato la...



Cina - Egitto: Xi in visita da al-Sisi

Filippo Bovo · 06 settembre 2026

Oltre infrastrutture e commercio, verso...



Produttore cinese chip CXMT incluso in lista nera fa causa al Pentagono

Carlo Marino · 06 settembre 2026

Le implicazioni commerciali Il principale...



Federazione Gioventù Comunista: nella foto ufficiale manca tricolore

Roberto Riccardi · 06 settembre 2026

La sinistra sceglie la via...



Bardella: Meloni figura di stabilità per Italia e Europa

Redazione · 06 settembre 2026

Vannacci: "Invece di un ReArm...



3 settembre 1943 - La resa senza condizioni

Aldo A.Mola · 06 settembre 2026

L'incomprensibile silenzio dei media di...



From Sa'dabad to Mecca, via Istanbul

Silverio Allocca · 06 settembre 2026

The real test of the...



Gli scalini della coscienza - Parte 2

Marco Della Luna · 06 settembre 2026

Il Mutamento della Struttura di...



America First e la fine dell'ordine di Yalta - Parte 3

Roberto Giuliano · 06 settembre 2026

Trump: la politica prende atto...



Lo stato dell'arte - The Rest l'altra parte del mondo

Sergio Ansuini · 06 settembre 2026

Quanto è autosufficiente l'altra parte...

Kiev, uomini degli inglesi per far fallire la pace americana

Silvano Danesi · 06 settembre 2026



L'attacco a Oleksandr Poklad - I dissidi SBU e GUR - Inglesi per la guerra e USA per la pace

La notizia di cronaca è che un drone russo ha colpito l'edificio centrale del Servizio di sicurezza ucraino in via Volodymyrska a Kiev, di fronte alla Cattedrale di Santa Sofia. La notizia sottostante è che i russi hanno fatto capire a chiare lettere a chi deve capire che la mano degli inglesi per far fallire la pace americana è sotto tiro, perché si conoscono le manovre, i legami, le strategie. La festa è finita. Il drone a Oleksandr Poklad, uomo di Andriy Yermak, a sua volta uomo degli inglesi, è un pizzino inviato a Londra, negli stessi giorni nei quali tra Mosca e Kiev è in atto un tentativo di avviare colloqui di pace sulla base di una proposta Usa. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, che galleggia su una sorta di bomba a orologeria, ha riferito su X di aver parlato con il capo del Servizio di sicurezza (Sbu), Oleksandr Poklad. "Il drone - ha detto - era diretto proprio contro l'ufficio del capo del Servizio di sicurezza situato in quell'edificio. Ho incaricato Poklad di dare ai russi una risposta adeguata e concreta e, ove possibile, di pari entità a questo attacco, non appena tutto sarà pronto. Le nostre forze armate sosterranno questa risposta". Per capire cosa c'è, come si usa dire, "sotto", è interessante sapere che Oleksandr Poklad, detto "lo strangolatore", è legato a Yermak e, conseguentemente, agli inglesi. Per capire bene cosa c'è dietro è interessante guardare con attenzione queste due live dell'ottimo Mirko Campochiari di Parabellum. Un conflitto tra chi non vuole la pace e chi cerca il dialogo Oleksandr Poklad è al vertice del Servizio di sicurezza ucraino (SBU) dal luglio 2026 ed è, per ora, il capo facente funzione dell'SBU. La stessa SBU lo indica ufficialmente come Acting Head of the SSU. Poklad è entrato nelle strutture di sicurezza dopo una precedente carriera nella polizia di Poltava; è stato capo del Dipartimento di controspionaggio dell'SBU, quindi di uno dei settori più delicati dell'apparato di sicurezza, nel 2023 è diventato vicecapo dell'SBU e nel 2026 è arrivato alla guida ad interim dell'intero servizio. Nei giorni scorsi SBU e Hur si sono presi a colpi d'arma da fuoco. Scrive il Kyiv Independent che il violento scontro tra i servizi di sicurezza ucraini (SBU) e l'agenzia di intelligence militare (HUR) del 2 settembre ha messo in luce due disfunzioni del sistema di sicurezza e di applicazione della legge in Ucraina. Uno di questi è il conflitto di lunga data tra le due agenzie di intelligence: sebbene la competizione tra i servizi segreti sia comune in tutto il mondo, le sparatorie che provocano feriti sono molto più preoccupanti di una normale rivalità istituzionale. I conflitti tra le due agenzie di sicurezza ucraine "sono sfuggiti di mano", ha dichiarato l'analista politico Volodymyr Fesenko al Kyiv Independent. Un altro problema di fondo è rappresentato dai metodi illegali che sarebbero impiegati dai servizi segreti e dalle forze dell'ordine ucraine. "Alcuni osservatori - scrive il Kyiv Independent - collegano la recente ondata di illegalità alla controversa figura di Oleksandr Poklad, che a luglio è diventato capo ad interim dell'SBU. Altri interpretano il conflitto in modo diverso: non semplicemente come uno scontro tra agenzie, ma come un tentativo di danneggiare la posizione politica del capo di gabinetto del presidente Zelensky, Kyrilo Budanov, che fino a gennaio aveva ricoperto la carica di capo dell'intelligence militare ucraina, figura molto apprezzata. Notare che Oleksandr Poklad è uomo degli inglesi che vogliono evitare che gli USA (leggi Trump) arrivino alla pace, mentre Kyrilo Budanov è un uomo del dialogo e, in questa chiave di comprensione, come spiega Mirko Campochiari (Parabellum) era anche in contatto, quando era a capo del Hur, con il capo del Gru (intelligence militare russa) Kostyukov. Nei giorni scorsi agenti dell'SBU hanno rapito uno dei capi del Corpo dei Volontari Russi, un'unità dell'HUR composta da combattenti russi che sostengono l'Ucraina, e al momento della sua liberazione hanno preso a mitragliate gli agenti dell'HUR disarmati. Denis Kapustin, capo del Corpo dei Volontari Russi, ha dichiarato al Kyiv Independent che l'operazione dell'SBU era "un tentativo di esercitare pressioni al di fuori dei limiti della legge per indurre Stepan (Kaplunov) a incriminare falsamente i suoi comandanti, il che avrebbe poi potuto costituire un pretesto per ulteriori azioni". Un lungo conflitto per evitare la pace Il conflitto tra HUR e SBU si protrae da anni, con importanti controversie emerse già all'inizio della guerra totale intrapresa dalla Russia. Denys Kireev, membro della delegazione negoziale ucraina, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco da ufficiali dell'SBU all'inizio dell'invasione russa nel 2022. Secondo alcune fonti, Kireev lavorava per HUR. L'SBU ha affermato di possedere "prove concrete" del fatto che Kireev stesse fornendo informazioni alla Russia. In altri termini, chi vuole trattare, per gli uomini degli inglesi è un traditore. Kapustin, comandante del Corpo dei Volontari Russi, ha descritto l'incidente del 2 settembre come uno scontro con la quinta unità del dipartimento di controspionaggio dell'SBU, quella coinvolta nella sparatoria, e non con l'SBU nel suo complesso. La quinta unità risponde direttamente a Oleksandr Poklad. La guerra di Oleksandr Poklad a Budanov Esiste la teoria secondo cui l'attacco dell'SBU fosse finalizzato a infliggere un

duro colpo a Budanov. Budanov è emerso come figura popolare in Ucraina durante il suo mandato come capo della HUR (Commissione ucraino per la sicurezza nazionale) dal 2020 al gennaio 2026, quando è diventato capo di gabinetto di Zelensky. Secondo quanto riportato ad agosto dal quotidiano Ukrainska Pravda, che cita alcune sue fonti, Ivashchenko, l'attuale capo della HUR, sarebbe in conflitto con Budanov e starebbe licenziando i suoi fedelissimi. Il Corpo dei Volontari Russi è stato istituito nel 2022 sotto la guida di Budanov e, secondo alcune fonti, è tuttora collegato a lui. Il 3 settembre Kaplunov, il rapito dagli uomini di Oleksandr Poklad, ha affermato che l'SBU stava cercando di screditare Budanov implicando l'unità in una presunta collaborazione con l'FSB. Il soprannome "Lo Strangolatore" Il soprannome "Dushitel`" (Dushitel, "Strangolatore") è associato a Poklad come risulta da diverse fonti. Le accuse più pesanti provengono soprattutto da fonti giornalistiche, ex appartenenti agli apparati e ambienti fortemente schierati. Per esempio, una ricostruzione recente sostiene che il soprannome derivi dalla sua reputazione nell'ambiente criminale e di sicurezza; ma la stessa ricostruzione contiene numerose accuse che non sono corroborate da sentenze pubbliche. Attivisti civici ed esperti legali accusano Poklad di aver operato con scarso rispetto per la legge durante tutta la sua carriera.

"Circolano effettivamente molte voci sul suo particolare stile di gestione e sull'utilizzo di metodi non del tutto leciti - ha dichiarato Shcherban al Kyiv Independent - È noto per questo, e questa è la reputazione che si è guadagnato sia all'interno che all'esterno dell'SBU". Secondo alcune fonti, Poklad sarebbe stato coinvolto nella controversia relativa all'omicidio del negoziatore Kireev nel 2022. La sera prima dei negoziati in Bielorussia, Kireev ricevette una telefonata dall'ufficio di Poklad, come riportato dal Wall Street Journal nel 2023, citando Budanov. Budanov disse che Poklad voleva incontrare Kireev. Il Centro d'azione anticorruzione e altri attivisti hanno inoltre accusato Pokland di aver guidato l'attacco delle autorità del 2025 contro l'Ufficio nazionale anticorruzione (NABU). Secondo fonti interne alle forze dell'ordine ucraine citate dal Kyiv Independent, Poklad si era recato a Dubai in vista del ritorno in Ucraina, previsto per il 2025, di Fedir Khrystenko, figura chiave nellacontroversia relativa al NABU. Secondo Shcherban, Khrystenko, accusato di tradimento, è stato riportato in Ucraina da Poklad senza alcuna procedura legale di estradizione o espulsione. Il caso Poklad Stepan Kaplunov Il 4 settembre 2026 uomini della SBU sono entrati in conflitto armato con membri dell'unità Timur dell'intelligence militare. Il caso riguarda Stepan Kaplunov, accusato dalla SBU di collaborare con l'intelligence russa. La cosa notevole è che Kaplunov ha accusato personalmente Poklad di averlo interrogato e aggredito per ottenere una confessione. Sono accuse, non fatti accertati: le due parti forniscono versioni radicalmente diverse. Zelensky ha ordinato un'inchiesta e ha rimosso due vice-dirigenti dei servizi. E questo è particolarmente significativo perché Poklad e Kyrylo Budanov sono da tempo rivali. Le Monde ricostruisce il precedente caso di Denys Kireev, l'agente che collaborava con Budanov e che fu fermato dalla controintelligence SBU il 5 marzo 2022 e successivamente trovato morto con un colpo alla testa. Budanov sostenne sempre che Kireev fosse un agente ucraino e un patriota; all'epoca la controintelligence era guidata da Poklad. Sembra esserci una lotta per il controllo dell'apparato di sicurezza dello Stato ucraino, dietro ilo quale c'è un problema di coerenza con gli inglesi o con gli americani. Reuters descrive l'SBU come un enorme apparato di sicurezza interna, con un tetto organico in tempo di guerra di 41.000 uomini, e parla esplicitamente di una rivalità ormai esplosiva fra SBU e intelligence militare. Non a caso, il 4 settembre un drone russo ha colpito proprio il quartier generale dell'SBU a Kiev e l'ufficio di Poklad. La mappa del potere ucraino Come ha fatto un uomo con una reputazione così controversa, proveniente dagli apparati della sicurezza e associato al soprannome "Strangolatore", ad arrivare dalla controintelligence alla guida dell'intero SBU sotto Zelensky? E soprattutto: qual è il rapporto Poklad - Yermak - Zelensky e perché Poklad è entrato in conflitto con Budanov? La rete anglo-ucraina dei servizi è documentata; un rapporto personale diretto Poklad - MI6 non è invece documentato pubblicamente. È proprio questa distinzione che rende la ricostruzione interessante. La mappa del potere ucraino in rapporto agli inglesi oggi la possiamo rappresentarla così: Il punto decisivo è che Budanov e Poklad non rappresentano semplicemente due servizi diversi: sono diventati i due poli di una competizione interna per il controllo dell'apparato di sicurezza, ossia per il controllo di chi vuole il dialogo e di chi vuole continuare la guerra, atteso che la guerra è anche un grande business di chi ruba. Lo scontro del 2 settembre tra SBU e HUR, con agenti dei due servizi che sono arrivati a spararsi, ha reso questa frattura pubblica. Reuters e Le Monde la descrivono come una rivalità ormai strutturale. Budanov e Poklad La traiettoria di Kyrylo Budanov è straordinaria. È stato capo del HUR dal 2020 fino a gennaio 2026. Durante la guerra è diventato il volto delle operazioni clandestine ucraine contro la Russia: sabotaggi, operazioni oltre le linee russe, intelligence e operazioni speciali. Poi Zelensky lo ha portato dall'intelligence direttamente al centro politico, nominandolo capo dell'Ufficio presidenziale. È un passaggio fondamentale, che viene interpretato come uno spostamento del baricentro della presidenza verso difesa, sicurezza e intelligence. Poklad proviene dalla controintelligence SBU, cioè dall'apparato incaricato di controllare infiltrazioni, tradimenti e minacce interne. Nel 2021 Zelensky lo mise a capo della controintelligence. Successivamente divenne vicecapo dell'SBU e nel luglio 2026 è arrivato alla guida ad interim dell'intero servizio. Poklad ha cominciato a estendere la propria influenza anche nell'area del HUR, secondo Intelligence Online. Questo spiega perché lo scontro attuale sia molto più importante di una semplice rivalità burocratica. Controllare gli apparati di sicurezza significa controllare la dinamica pace si-pace no. E qui è necessario ritornare nuovamente al 5 marzo 2022. Denys Kireev era un uomo vicino all'intelligence militare di Budanov e aveva partecipato ai primi contatti negoziali con i russi. La controintelligence SBU, allora guidata da Poklad, lo fermò. Poco dopo Kireev fu trovato morto con un colpo alla testa. Budanov sostenne che Kireev fosse un agente ucraino e patriota, mentre la controintelligence lo aveva trattato come sospetto di tradimento. Quando Johnson bloccò il negoziato Il 9 aprile 2022, Johnson andò a Kiev e incontrò Zelensky. Quel giorno Zelensky dichiarò pubblicamente di averlo informato sull'avanzamento dei negoziati con Mosca e sottolineò l'importanza delle garanzie di sicurezza per arrivare alla pace. Successivamente, il principale negoziatore ucraino Davyd Arakhamia raccontò che Johnson aveva consigliato agli ucraini di continuare a combattere, anziché fidarsi di un accordo con Putin. Arakhamia ha anche detto che la questione della neutralità ucraina - cioè rinunciare all'ingresso nella NATO - era una delle principali condizioni russe. Pochi giorni dopo, il 20 aprile, Johnson espresse pubblicamente una posizione fortemente contraria alla fiducia in un accordo con

Putin, sostenendo che fosse praticamente impossibile negoziare con lui. È documentato che Johnson sosteneva la prosecuzione della resistenza militare ucraina e che era molto scettico sulla possibilità di un accordo con Putin. Nel 2022 esisteva un serio canale negoziale tra Kiev e Mosca. Johnson non fu necessariamente colui che "bloccò un accordo di pace già fatto", ma fu certamente uno dei principali leader occidentali che spinsero Zelensky a non accettare un accordo basato sulle condizioni russe e a continuare la guerra, ritenendo che l'Ucraina avesse la possibilità di ottenere una posizione migliore combattendo. L'uccisione del negoziatore ucraino avvenne il 5 marzo, mentre la visita di Johnson fu il 9 aprile. Sono quindi due episodi separati, anche se entrambi appartengono alla fase in cui l'Ucraina stava contemporaneamente combattendo e negoziando. Il caso Kaplunov Il caso Kaplunov è quello che ha fatto esplodere tutto. Stepan Kaplunov apparteneva al Russian Volunteer Corps, formazione russa che combatte per l'Ucraina sotto l'orbita operativa del HUR. La SBU lo ha arrestato accusandolo di collaborazione con l'FSB russo. Il problema è che gli uomini del HUR che lo proteggevano non erano stati informati dell'operazione. Ne è nato lo scontro armato. Kaplunov ha successivamente accusato personalmente Poklad di averlo interrogato e aggredito per ottenere una confessione. Questa è un'accusa, non un fatto giudiziariamente accertato, ma è politicamente devastante perché la presunta confessione avrebbe potuto compromettere il HUR e quindi la rete di Budanov. Ora arriviamo agli inglesi Dal 2016 in poi CIA e MI6 hanno costruito una cooperazione molto stretta con l'intelligence ucraina. Un'inchiesta basata su numerose interviste a funzionari dell'intelligence riferisce che: gli ucraini furono addestrati da CIA e MI6; furono create infrastrutture di intelligence; vennero fornite comunicazioni sicure; gli agenti ucraini furono addestrati anche per operare contro la Russia; dopo l'invasione la cooperazione si intensificò enormemente. Ancora più interessante: una monografia del U.S. Army War College pubblicata nel 2026 descrive una coalizione composta da: CIA, più HUR ucraino, più MI6 britannico, più intelligence olandese per condividere intelligence sulla Russia. Questo è un elemento documentale molto forte. Il rapporto Londra - Budanov è particolarmente interessante. Il servizio che ha avuto una delle relazioni più profonde con gli occidentali è proprio il HUR e Budanov è stato per anni il capo del HUR. Budanov ha guidato per anni l'apparato ucraino maggiormente inserito nella rete operativa di intelligence occidentale, nella quale MI6 e CIA hanno avuto un ruolo documentato. E Poklad? Poklad appartiene soprattutto alla filiera interna della sicurezza ucraina, mentre il rapporto occidentale storicamente più documentato passa dal HUR/Budanov. Possiamo quindi avere due reti sovrapposte: RETE A - sicurezza interna: Zelensky - SBU - Poklad - controintelligence RETE B - intelligence militare: CIA / MI6 - HUR - Budanov - operazioni clandestine Entrambe fanno capo a Zelensky. Oggi Budanov non è più semplicemente il capo dell'intelligence militare; è dentro la Presidenza. Questo significa che la rete HUR ha acquisito una potenziale proiezione politica. Oggi il capo del GUR/HUR è Oleh Ivashchenko, nominato da Zelensky il 2 gennaio 2026 al posto di Kyrylo Budanov. Fonti di Ukrainska Pravda riferiscono che Ivashchenko sta cercando di ridurre l'influenza di Budanov dentro il GUR, rimuovendo diversi funzionari considerati vicini all'ex capo. Le stesse fonti riferiscono che Ivashchenko coordina questioni operative con Poklad, oggi alla guida ad interim della SBU. Una fonte specializzata in intelligence, Intelligence Online, parla addirittura dell'estensione dell'influenza di Poklad "nel cuore del GUR". Oggi esiste una convergenza documentata tra Ivashchenko e Poklad, mentre Ivashchenko sta contemporaneamente ridimensionando gli uomini e l'influenza di Budanov nel GUR. C'è una linea di continuità istituzionale piuttosto suggestiva: 20222 - Poklad -SBU/controspionaggio - scontro con Budanov -Kireev (2022) e oggi: Poklad - SBU - rapporto stretto con Ivashchenko - ridimensionamento della rete di Budanov nel GUR (2026). UK ha costruito con l'Ucraina una relazione di sicurezza profonda. Nel 2025 Londra e UE hanno formalizzato anche una Security and Defence Partnership, mentre il Regno Unito e l'UE dichiarano di essere strettamente allineati nel sostegno all'Ucraina. L'accordo cita esplicitamente la cooperazione tra la missione europea EUMAM e l'operazione britannica INTERFLEX, che insieme hanno addestrato oltre 120.000 soldati ucraini. E uno studio accademico pubblicato nel luglio 2026 osserva che, dopo l'invasione russa, la cooperazione intelligence UK-UE è stata ricostruita proprio attraverso reti bilaterali e informali, con il Regno Unito che mantiene un'importante capacità di "network power". Quindi Londra non deve necessariamente "comandare" Kiev in quanto può esercitare influenza attraverso reti di intelligence, addestramento, informazioni, tecnologia, rapporti personali e cooperazione operativa. Il conflitto Poklad - HUR potrebbe quindi essere anche una lotta per stabilire quale rete di sicurezza avrà maggiore influenza sul futuro politico dell'Ucraina. La divergenza strategica anglo-americana È sempre più evidente una divergenza strategica anglo-americana, oggi accentuata dalla presidenza Trump, nella quale Londra tende a privilegiare la continuità del sostegno militare e dell'architettura di sicurezza costruita attorno all'Ucraina, mentre Trump sta cercando di imporre una logica diversa: negoziazione, riduzione della guerra e rapporto diretto Washington - Mosca. E proprio la rete Zelensky - Yermak - Budanov - SBU - HUR diventa interessante se la leggiamo in questa chiave. Zelensky rimane il vertice politico. Sotto di lui si sono progressivamente formati due grandi circuiti di potere securitario: Questo secondo livello è oggi particolarmente significativo perché SBU e HUR sono entrati apertamente in conflitto. Il 3 settembre 2026 un'operazione dell'SBU ha provocato uno scontro armato con elementi legati all'HUR; Zelensky ha ordinato un'indagine e ha definito l'episodio inaccettabile. E il giorno successivo un drone russo ha colpito proprio la sede centrale dell'SBU, mirando all'area dell'ufficio del suo capo Oleksandr Poklad. Questo rende Poklad - SBU contro HUR/Budanov una frattura molto più concreta di quanto apparisse fino a pochi mesi fa. Nel gennaio 2026 Zelensky ha trasferito Budanov alla guida dell'ufficio presidenziale, sostituendo Yermak. Il 24 agosto Londra e Kyiv hanno sottoscritto una partnership strategica sull'intelligenza artificiale militare, con collaborazione governativa, militare, industriale e accademica, includendo dati, sistemi autonomi, cyber-security e interoperabilità NATO. E questo è un fatto. Un elemento importante però è che CIA e MI6 non sono due servizi completamente separati. Gli stessi direttori William Burns e Richard Moore hanno descritto pubblicamente nel 2024 la loro collaborazione come il cuore della "special relationship" fra Stati Uniti e Regno Unito. Questo, però, non significa che ogni operazione dell'HUR o dell'SBU sia "americana" o "britannica". La vera frattura USA - UK Modello pre-Trump - Washington, più Londra, più NATO, più Kyiv: sostegno militare, aumento della capacità ucraina, pressione strategica sulla Russia, nessuna concessione territoriale significativa Modello Trump - Washington, negoziato diretto,

Witkoff / Kushner, Mosca rapporto con Washington e con Kyiv, possibile cessazione della guerra. La differenza non è teorica. Proprio in questi giorni Witkoff e Jared Kushner stanno tentando di portare avanti un nuovo negoziato con Mosca e Kyiv; Trump ha parlato di una proposta concreta per la pace. Quindi Trump sta introducendo una variabile nuova dentro un sistema che per anni aveva funzionato secondo una logica molto più vicina a Washington - Londra - NATO - Kyiv. Mentre Trump sta tentando di chiudere il conflitto, Londra sta contemporaneamente approfondendo la propria integrazione strategica con Kyiv. Il 17 marzo 2026 UK e Ucraina hanno sottoscritto una nuova dichiarazione per rafforzare cooperazione di sicurezza e industria della difesa. E il 24 agosto hanno fatto un ulteriore passo con la partnership sull'AI militare. Chi comanda la direzione strategica di Kiev: USA o UK? A questo punto possiamo formulare un'ipotesi molto più precisa della semplice teoria "gli inglesi controllano l'Ucraina". La questione potrebbe essere: chi controlla la direzione strategica dell'Ucraina nel momento in cui gli Stati Uniti cambiano strategia? E qui emergono tre poli: gli Stati Uniti con Trump che vogliono la pace, il negoziato e la riduzione dell'impegno americano; la Gran Bretagna che vuole continuità strategica, riarmo europeo, sostegno militare, integrazione UK - Ucraina e Kiev che punta alla sopravvivenza dello Stato, del territorio, dell'autonomia strategica e della sicurezza. Dentro Kyiv è in atto un confronto tra Zelensky - Budanov/HUR contro SBU -Poklad che sta con la vecchia rete di Yermak e dell'apparato presidenziale, che non è semplicemente scomparsa, ma è stata profondamente ridimensionata. Il passaggio tra Yermak e Budanov significa che il centro del potere presidenziale ucraino si è spostato dalla diplomazia politica verso l'intelligence e la sicurezza nazionale, mentre Trump sta cercando di riportare la questione verso diplomazia e negoziato. È proprio qui che potrebbe nascere la vera tensione strategica anglo-americana. Una parte dell'apparato strategico occidentale costruito negli anni della guerra deve adattarsi a una Casa Bianca che vuole cambiare obiettivo.

Witkoff/Kushner verso Mosca e Kyiv, contemporaneo scontro HUR-SBU e successivo attacco russo alla sede dell'SBU rendono questa fase particolarmente interessante. Chi vuole la pace e chi vuole la guerra Il polo che oggi appare più orientato a tenere aperto il canale negoziale è quello che fa capo a Zelensky - Budanov - Presidenza - canale USA - negoziato Budanov è particolarmente interessante perché non è affatto un "pacifista": viene dall'intelligence militare e mantiene una posizione molto dura sulla Russia. Però è diventato uno degli uomini centrali del processo negoziale. Nel febbraio 2026 dichiarava esplicitamente che l'Ucraina sarebbe arrivata al punto in cui avrebbe dovuto scegliere tra continuare la guerra e muoversi verso la pace. E oggi, settembre 2026, è ancora più evidente: Budanov ha partecipato ai colloqui e ha discusso persino possibili configurazioni amministrative per il Donbas nel dopoguerra, pur sconsigliando a Zelensky concessioni che attribuiscano alla Russia il controllo del territorio. Quindi Budanov non è "filorusso" né favorevole a una pace a qualsiasi prezzo. È piuttosto il candidato a gestire una pace negoziata da una posizione di forza. Il circuito contrario a una conclusione negoziata è rappresentato da SBU -Maliuk -Poklad - apparato operativo/controspionaggio. La SBU ha come compito centrale controspionaggio, sicurezza interna, operazioni clandestine e neutralizzazione delle reti russe. Questo apparato ha quindi un interesse funzionale molto diverso da quello del circuito diplomatico: la guerra continua a produrre la propria ragion d'essere operativa. La vera frattura USA - UK è così rappresentabile L'ambiguità di Zelensky Questi due circuiti non sono necessariamente contrapposti a Zelensky. Sono entrambi sotto la sua autorità politica, e Zelensky può utilizzarli contemporaneamente. Anzi, la strategia più plausibile è: negoziare con gli americani mentre l'apparato clandestino continua a mantenere la pressione militare e di intelligence. Questo spiega perché "trattativa" e "continuazione della guerra" possano coesistere. Oggi questa ambivalenza è particolarmente evidente: Zelensky ha dato disponibilità a pause degli attacchi nell'ambito della missione.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Gli inviati USA a Mosca per la pace in Ucraina

Redazione · 06 settembre 2026



Trump: "In media, muoiono 25mila soldati al mese. Questa guerra deve terminare, c'è una buona chance che finisca"

Giorni di tregua a Kiev. Il presidente russo Vladimir Putin ha ordinato di non effettuare attacchi contro la capitale ucraina per 72 ore, a partire dalla mezzanotte del 5 settembre, in vista della visita nella capitale ucraina della delegazione statunitense guidata da Jared Kushnir e Steve Witkoff. Gli inviati di Donald Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner, sono arrivati a Mosca ieri. I due emissari della Casa Bianca sono stati accolti da Kirill Dmitriev, capo del Fondo russo per gli investimenti diretti (RDIF), e - come riferisce la Tass - hanno iniziato la visita nella capitale russa con un pranzo di lavoro nel centro della città. Stando a quanto dichiarato ieri dal presidente Donald Trump, i due inviati sono latori di una proposta per porre fine alla guerra tra Russia e Ucraina e la presenteranno a Vladimir Putin prima e Volodymyr Zelensky poi, in una visita immediatamente successiva a Kiev, prevista per domani. Per l'occasione, il presidente russo Vladimir Putin "ha dato disposizione di non colpire Kiev per tre giorni a partire dalla mezzanotte". Lo ha reso noto il suo portavoce Dmitry Peskov, stando a quanto riporta l'agenzia di stampa russa Tass. La decisione è legata "alla preparazione e allo svolgimento di contatti con i negoziatori statunitensi", che dovrebbero raggiungere la capitale ucraina dopo la loro visita a Mosca, attualmente in corso. Peskov ha aggiunto che Kiev ha fatto pervenire a Mosca l'"informazione" relativa alla visita dei due inviati speciali del presidente statunitense. "L'amministrazione statunitense dovrebbe tenere conto della situazione sul campo, che sta peggiorando a svantaggio di Kiev, riguardo alla risoluzione del conflitto ucraino", ha dichiarato alla Tass, il vice ministro degli Esteri russo Sergei Ryabkov, commentando la possibile visita. "La domanda chiave - ha aggiunto Ryabkov - è fino a che punto l'amministrazione statunitense sia disposta a investire per trovare una vera soluzione alla crisi attuale, tenendo conto della realtà sul campo. Questo coinvolge non solo le cause profonde di cui parliamo costantemente, ma anche la situazione stessa, che è in continua evoluzione e non gioca a favore di Kiev". "Il fatto è - ha concluso Ryabkov - che la situazione, così come si è sviluppata durante e dopo il vertice di Anchorage, ha sollevato molte domande sulla capacità degli Stati Uniti, nel loro approccio alle questioni da risolvere, di rimanere ragionevoli ed evitare di cedere alla convenienza politica o all'influenza di coloro che si oppongono a un accordo. Queste domande restano senza risposta". La proposta di pace di Trump "Witkoff e Kushner portano a Mosca una proposta per porre fine alla guerra. Abbiamo un'idea per la pace. In questa guerra c'è un problema di personalità, c'è odio vero tra Putin e Zelensky", ha detto Trump facendo riferimento allo scontro totale tra il presidente russo e quello ucraino. Trump non ha specificato se il piano preveda una cessione di territorio da parte dell'Ucraina. Nei mesi scorsi, Kiev ha detto 'no' all'ipotesi di cedere il Donbass. "In media, muoiono 25mila soldati al mese. Questa guerra deve terminare, c'è una buona chance che finisca", ha commentato nelle scorse Trump, che continua a esibire un rapporto speciale con il leader del Cremlino: "Parlo con Putin - ha detto - lo conosco bene. Non attaccherà nessun territorio della Nato". Da parte sua, intanto, Volodymyr Zelensky denuncia attacchi sferrati dalla parte russa anche contro gli aeroporti del paese, nel pieno della missione diplomatica degli inviati americani: "Ieri sera i russi hanno colpito un'azienda civile a Kamianske, nella regione di Dnipro, uccidendo quattro persone e ferendone altre cinque. Le mie condoglianze alle loro famiglie e ai loro cari. In molte regioni - a Kherson, Boryspil e nella regione di Kharkiv - sono stati danneggiati normali edifici residenziali. A Sumy e Mykolaiv, i droni hanno colpito i centri commerciali". In attesa della tregua, Kiev ieri è stata sotto i bombardamenti russi. Sarà la prima volta che Witkoff e Kushner visiteranno Kiev da quando Trump è tornato in carica. Viaggiare in aereo sarebbe una mossa alquanto insolita, dato che lo spazio aereo ucraino è chiuso dall'invasione russa e leader e funzionari in visita a Kiev hanno finora viaggiato prevalentemente in treno. Il rinnovato slancio diplomatico giunge mentre Russia e Ucraina si colpiscono a vicenda con attacchi missilistici e di droni a lungo raggio. Poche ore prima dell'annuncio di Trump, un drone russo ha colpito il quartier generale dello Sbu (il servizio di sicurezza ucraino) nel centro di Kiev. L'attacco, che secondo Zelensky mirava all'ufficio del capo ad interim dell'agenzia, è stato il primo sul quartier generale dei Servizi dall'inizio dell'invasione. Nonostante la natura senza precedenti dell'attacco, il presidente ucraino ha proposto di osservare un cessate il fuoco con la Russia per tutta la durata della visita degli inviati statunitensi.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Hormuz, dal petrolio alla finanza

Elena Tempestini · 06 settembre 2026



La nuova guerra dei flussi passa dalle banche

La notizia delle sanzioni americane contro una banca turca, annunciata il 4 settembre 2026, può sembrare un episodio ulteriore della pressione su Teheran. In realtà, è ancora un tassello di una strategia che stiamo vedendo da circa 20 giorni,
trasformare il controllo fisico di Hormuz in un controllo economico e finanziario dei flussi che ancora permettono all'Iran di
monetizzare il proprio petrolio un passaggio decisivo. Il blocco navale americano ha ottenuto ciò che anni di sanzioni non erano riusciti a ottenere, l'export iraniano
attraverso Hormuz è precipitato, fino quasi ad azzerarsi verso il principale acquirente rimasto, la Cina. Ma fermare una nave non basta, se il petrolio può ancora essere venduto, e il ricavato può rientrare in Iran attraverso circuiti finanziari indiretti, la pressione perde parte della sua efficacia. Ed ecco la Turchia. Il 4 settembre il Tesoro americano ha colpito Golden Global Bank turca, accusandola di aver facilitato il trasferimento in Turchia dei proventi del petrolio iraniano venduto alla Cina,
consentendone poi la conversione in
contanti e oro. Non è quindi una sanzione casuale, Washington sta andando a colpire il circuito che trasforma il petrolio in liquidità. Ed è qui che la notizia del 27 agosto sul mercato petrolifero diventa strategicamente importante. OPEC+ sta perdendo parte della capacità di influenzare il mercato che aveva costruito per decenni. La sua quota della produzione mondiale è scesa e, con Hormuz sostanzialmente paralizzato, anche la capacità di compensare fisicamente le interruzioni si è ridotta. Al tempo stesso, la variabile cinese è diventata centrale, la domanda di Pechino può contribuire a sostenere o frenare il prezzo globale. Reuters parla ormai della Cina come del nuovo "swing demand centre". Ed è questo il vero spostamento di potere. Il vecchio mercato era governato soprattutto dalla capacità dei produttori di decidere quanta offerta immettere. Il nuovo mercato è sempre più condizionato anche da chi controlla la domanda, le scorte, le rotte e i canali attraverso cui il petrolio viene trasformato in denaro. La Cina, in questo modo non è semplicemente il compratore del petrolio iraniano, ma una delle variabili che possono determinare l'equilibrio del mercato. Per questo Washington non può limitarsi a bloccare Hormuz, deve riuscire a impedire che il petrolio che riesce ancora a raggiungere la Cina possa trasformarsi in risorse finanziarie per Teheran. La sanzione alla banca turca assume un significato preciso, il campo di battaglia si sposta dal mare alla finanza. Hormuz è il collo di bottiglia fisico. La Turchia è uno dei nodi finanziari. La Cina è il grande centro della domanda. L'Iran è il produttore che Washington vuole privare della capacità di monetizzare il proprio petrolio. La partita, quindi, non è più soltanto iraniana. È una partita sul controllo dei flussi chi può produrre, chi può comprare, chi può trasportare e, soprattutto, chi può
trasformare una materia prima in potere finanziario. Ed è forse questo il vero obiettivo americano non semplicemente impedire all'Iran di esportare petrolio, ma impedire che possa continuare a venderlo aggirando il sistema finanziario occidentale. In questa nuova geografia del potere, c'è già il passo successivo al controllo di Hormuz.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Hormuz, il punto di rottura della guerra tra Stati Uniti e Iran

Paolo Falconio · 06 settembre 2026



Il paradosso dello Stretto

La guerra tra Stati Uniti e Iran sta entrando in una fase nella quale il problema non è più soltanto stabilire chi colpisca più duramente, ma capire fino a dove possa spingersi l'escalation senza trasformarsi in una crisi regionale incontrollabile. Le ultime notizie segnano un ulteriore salto di qualità. Le esplosioni sull'isola di Kharg, uno dei principali terminali petroliferi iraniani, riportate dai media internazionali, assumono un significato che va ben oltre l'obiettivo militare immediato. Colpire l'area di Kharg significa infatti intervenire su uno dei nodi attraverso i quali l'Iran immette sul mercato internazionale una parte essenziale delle proprie esportazioni energetiche. La guerra entra così direttamente dentro l'architettura energetica globale. Ma il vero centro di gravità del conflitto rimane lo Stretto di Hormuz. Qui la dimensione militare e quella economica coincidono. Hormuz non è semplicemente un passaggio marittimo: è una delle principali arterie attraverso cui il petrolio e il gas del Golfo raggiungono i mercati mondiali. Ogni minaccia alla sua sicurezza produce immediatamente un effetto sui prezzi dell'energia e, attraverso questi, sull'inflazione, sulla crescita economica e sulla stabilità finanziaria internazionale. È proprio per questo che la presunta proposta iraniana all'Oman per una gestione congiunta dello Stretto assume un significato geopolitico particolare. Il rifiuto di Mascate, se confermato, rappresenterebbe un segnale della difficoltà iraniana di trasformare la propria posizione geografica in consenso politico regionale. Teheran può disporre di una significativa capacità di interdizione dello spazio marittimo, ma questo non significa automaticamente possedere la capacità diplomatica di governarlo. E qui emerge una delle contraddizioni fondamentali della strategia iraniana. L'Iran può minacciare Hormuz, ma un blocco prolungato dello Stretto rischierebbe di trasformare una leva strategica in un'arma contro se stesso. L'economia iraniana dipende, infatti, anch'essa dalla possibilità di commerciare, esportare energia e mantenere aperti i propri canali con l'esterno. Washington, dal canto suo, sembra muoversi lungo una linea altrettanto rischiosa. L'avvertimento di Donald Trump sulla possibilità di colpire le centrifughe nucleari e l'area di Pickaxe Mountain indica che l'obiettivo americano potrebbe progressivamente spostarsi dalla semplice degradazione delle capacità militari iraniane alla distruzione dell'infrastruttura strategica considerata essenziale per il programma nucleare. Il problema è che ogni nuovo obiettivo modifica la natura della guerra. Se l'Iran interpreta gli attacchi contro le proprie infrastrutture strategiche come una minaccia esistenziale, la sua risposta difficilmente potrà rimanere confinata al territorio iraniano. I raid contro obiettivi statunitensi in Giordania mostrano già come il conflitto stia assumendo una dimensione regionale. È il classico meccanismo dell'escalation: ogni attore cerca di ristabilire la deterrenza rispondendo all'attacco precedente, ma così facendo crea le condizioni per il successivo. Ed è proprio questo il punto più pericoloso. Gli Stati Uniti dispongono di una superiorità militare schiacciante, soprattutto sul piano aereo, navale e dell'intelligence. Ma la superiorità militare non coincide necessariamente con la capacità di ottenere un risultato politico. Distruggere infrastrutture è relativamente semplice. Stabilire quale ordine debba emergere dopo la distruzione è infinitamente più difficile. È qui che anche il tema della presenza militare americana nella regione deve essere letto con attenzione. Il numero complessivo degli uomini presenti nel teatro mediorientale non coincide con la forza terrestre immediatamente disponibile per un'operazione di combattimento su larga scala. Gli effettivi realmente impiegabili come forza combattente terrestre sono nell'ordine delle 10.000 unità: una consistenza sufficiente per operazioni speciali, sicurezza delle infrastrutture, raid e azioni rapide, ma del tutto diversa dalla massa necessaria per sostenere una guerra terrestre prolungata o un'occupazione dell'Iran. La distinzione è strategicamente decisiva. Washington può esercitare una potenza enorme attraverso aviazione, missili, forze navali, intelligence e capacità tecnologiche. Può colpire profondamente l'apparato militare e infrastrutturale iraniano. Ma trasformare questa superiorità in controllo del territorio è un'altra cosa. L'Iran è un Paese di dimensioni continentali, con una popolazione numerosa, una notevole profondità strategica, una geografia estremamente complessa e capacità missilistiche e asimmetriche. Un'operazione terrestre di grandi dimensioni richiederebbe quindi una massa di forze completamente diversa da quella oggi disponibile. Il problema del "day after" diventa così ancora più difficile. Quale sarà l'obiettivo finale degli Stati Uniti? Cambiare il comportamento dell'Iran? Distruggere il suo programma nucleare? Ridimensionarne la capacità militare? Indebolire il regime? Oppure ridisegnare gli equilibri di potere del Medio Oriente? Sono obiettivi profondamente diversi e ciascuno comporta costi e rischi differenti. La guerra, dunque, sta arrivando

davanti al suo vero dilemma. Gli Stati Uniti possono probabilmente aumentare ancora la pressione militare sull'Iran. Ma ogni aumento della pressione riduce, contemporaneamente, lo spazio disponibile per una soluzione diplomatica e aumenta gli incentivi iraniani a utilizzare le proprie capacità asimmetriche. Hormuz rappresenta esattamente questo paradosso. È una leva attraverso la quale Teheran può minacciare l'economia mondiale, ma anche il punto nel quale una crisi regionale può trasformarsi in una crisi sistemica. Per questo la domanda decisiva non è più soltanto chi vincerà la prossima battaglia. La domanda è se Washington e Teheran saranno ancora capaci di fermarsi prima che la logica militare renda impossibile quella politica. Perché nelle guerre moderne il momento più pericoloso non è necessariamente quello in cui gli eserciti combattono. È quello in cui nessuno dei contendenti può più permettersi di perdere, ma nessuno ha ancora trovato il modo di vincere.

Author
Paolo Falconio

Paolo Falconio, Honorary Member of the Rectorate and Lecturer at the Sociedad de Estudios Internazional (SEI) Madrid. Profesor for the Master's programs in International Relations...

Siderurgia attore di rinascita dell'Italia oggi allo sbando

Pietro Imberti · 06 settembre 2026



Annunciati 2.500 licenziamenti a Taranto

Quando nasce e prende corpo la siderurgia pubblica italiana quale è stata la sua missione primaria? Questa è una domanda obbligata da un passaggio storico che non si può di questi tempi rimuovere per comodità: la memoria di un settore strategico attore della rinascita dell'Italia dal dopoguerra ad oggi. La siderurgia pubblica italiana nasce formalmente negli anni '30 e prende la sua forma definitiva nel secondo dopoguerra con la riorganizzazione dell'IRI e della holding Finsider. Le Origini e la Nascita (1933-1937) 1933: In seguito al crollo delle grandi banche miste causato dalla crisi del '29, lo Stato fonda l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) e rileva i pacchetti azionari dei principali complessi siderurgici italiani (come l'Ilva). 1937: Viene costituita la Finsider (Società Finanziaria Siderurgica), la holding statale preposta alla gestione delle partecipazioni pubbliche nel settore. La Consolidazione: Il Piano Sinigaglia (1948): Sebbene nata sotto il fascismo, la siderurgia pubblica prende davvero corpo e identità strutturale nel dopoguerra con la presidenza di Oscar Sinigaglia alla Finsider. Il Piano Sinigaglia (approvato nel 1948) converte l'industria da una logica frammentata e protetta a un modello efficiente di livello internazionale. La Missione Primaria La missione primaria della siderurgia pubblica si articolava in tre obiettivi fondamentali: 1. Fornire acciaio a basso costo per l'industrializzazione nazionale. L'Italia doveva ricostruire il Paese e sviluppare settori strategici come la meccanica, l'automotive (es. l'accordo con la FIAT) e le infrastrutture. Senza acciaio nazionale a costi competitivi, l'intero "miracolo economico" sarebbe stato frenato dalle importazioni. 2. Modernizzazione tecnologica ed efficienza di scala. Superare il vecchio modello basato sui rottami e sui piccoli forni elettrici per puntare sui grandi stabilimenti a ciclo integrale sul mare (come Cornigliano, Piombino, Bagnoli e successivamente Taranto). Posizionare gli impianti sulla costa permetteva di importare materia prima (ferro e carbone) ai prezzi minimi del mercato mondiale via nave. 3. Integrazione territoriale e occupazionale. Sostenere l'occupazione e riequilibrare il divario tra Nord e Sud Italia mediante investimenti industriali ad alta intensità di capitale (scelta culminata con la costruzione del IV Centro Siderurgico a Taranto all'inizio degli anni '60). L'opera di supporto della CECA Come e stata supportata della Ceca questa strategia finalizzata alla rinascita industriale del Paese che aveva gia il supporto del "pieno sostegno "del piano Marrshal? L'integrazione dell'Italia nella CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), nata nel 1951, è stata il naturale coronamento del Piano Sinigaglia e si è affiancata al Piano Marshall agendo in modo complementare. Mentre il Piano Marshall (ERP) aveva fornito i capitali, i macchinari moderni americani e i dollari necessari per importare materie prime e costruire gli impianti sul mare (come Cornigliano), la CECA fornì le condizioni di mercato e le tutele istituzionali affinché quella scommessa potesse funzionare nel lungo periodo. Il ruolo cruciale della CECA per l'Italia La deroga fondamentale sui dazi (Periodo Transitorio) L'Italia entrò nella CECA in una posizione di netta debolezza rispetto a colossi come Germania e Francia. Nel trattato di Parigi (1951) la diplomazia italiana riuscì a negoziare una clausola di salvaguardia speciale: Per un periodo

transitorio di 5 anni, all'Italia fu concesso di mantenere dazi doganali protettivi sulle importazioni di acciaio da altri Paesi europei, riducendoli gradualmente. Questo "cuscinetto" diede alla siderurgia pubblica il tempo necessario per completare gli impianti del Piano Sinigaglia e raggiungere la competitività di prezzo prima di aprire completamente il mercato. Accesso sicuro ed equo alle materie prime L'Italia è sempre stata priva di giacimenti rilevanti di ferro e carbone metallurgico. Entrare nella CECA garantì al Paese: L'accesso al carbone tedesco (della Ruhr) e al minerale di ferro a parità di condizioni di prezzo con i produttori francesi e tedeschi, eliminando le discriminazioni e le doppie tariffe nazionali. La certezza dell'approvvigionamento, indispensabile per alimentare i forni a ciclo integrale di nuova concezione. Riduzione dei costi di trasporto La CECA impose la tariffazione unica e trasparente nei trasporti ferroviari europei, impedendo che i Paesi membri applicassero tariffe maggiorate al merci transfrontaliero. Questo abbatté drasticamente i costi logistici per l'importazione di carbone dal Nord Europa verso gli stabilimenti italiani. 4. Sussidi e credito d'integrazione Oltre al sostegno finanziario del Piano Marshall, l'Alta Autorità della CECA fornì crediti a tassi agevolati per la modernizzazione degli impianti e fondi sociali per la riconversione o il riassorbimento della manodopera in eccesso (derivante dalla chiusura dei vecchi impianti inefficienti dell'entroterra). La sinergia perfetta tra i due strumenti Piano Marshall. Fase hardware: Fornì i fondi ($) e la tecnologia americana per costruire fisicamente i grandi complessi sul mare. CECA. Fase software/mercato: Creò le regole del gioco, garantì le materie prime e diede il tempo daziario necessario all'Italia per diventare competitiva. Grazie al mix tra i finanziamenti americani e le tutele europee della CECA, l'Italia passò dall'essere un produttore marginale e marginalizzato a diventare, entro gli anni '60, il secondo produttore di acciaio della Comunità Europea, dietro soltanto alla Germania Ovest. L'approccio dell'Italia La volontà di attuare una strategia di lungo periodo per un materiale in permanente evoluzione come l'acciaio di qualità, quale approccio ad una sede di ricerca e personale di alta qualità, fu improntata e in quali sedi? Per far fronte all'evoluzione tecnologica e garantire autonomia strategica alla siderurgia pubblica, l'Italia adottò un approccio accentrato, integrato e multidisciplinare, combinando l'attività dei laboratori di fabbrica con la creazione di un grande polo di ricerca applicata e avanzata. L'obiettivo era superare la mera dipendenza dai brevetti esteri per sviluppare acciai speciali, processi produttivi avanzati e controllo di qualità interno. L'Approccio al Personale e alla Ricerca Scuola di Formazione Siderurgica Interna: La Finsider avviò programmi sistematici di reclutamento per giovani ingegneri, chimici e metallurgisti, formati direttamente all'interno delle strutture pubbliche tramite borse di studio e corsi di alta specializzazione in collaborazione con i Politecnici di Torino e Milano e l'Università di Roma. Capitale Umano Altamente Qualificato: Si creò un corpo di ricercatori e tecnici focalizzato sia sull'ottimizzazione dei processi (riduzione dei consumi di coke nei metalli, controllo della colata continua) sia sul supporto al prodotto (sviluppo di acciai ad alta resistenza per automotive, energia e tubazioni). Piattaforma Tecnologica Unificata: La ricerca non era concepita come attività isolata ma integrata direttamente nei cicli industriali dei grandi stabilimenti (Taranto, Cornigliano, Piombino, Bagnoli), creando un ponte continuo tra i laboratori teorici e le linee di produzione. Le Sedi della Ricerca Siderurgica L'infrastruttura di ricerca si articolò principalmente su due livelli: il grande centro strategico e le sedi specializzate adiacenti agli stabilimenti produttivi. Il Centro Sperimentale Metallurgico (CSM) - Castel Romano (Roma): Fondato nel 1963 su iniziativa della Finsider (con il contributo delle principali industrie del settore), fu il vero "cuore pulsante" della ricerca siderurgica statale. La sede di Castel Romano, alle porte di Roma, fu concepita come un campus ad altissima tecnologia dotato di laboratori avanzati e impianti pilota. Divenne uno dei centri di ricerca sui materiali più importanti d'Europa, specializzato in chimica dei materiali, prove di fatica, acciai speciali e leghe ad alte prestazioni. La Terni e il Polo degli Acciai Speciali (Terni) Per la produzione di acciai speciali (inossidabili, magnetici per trasformatori e fucinati per l'industria nucleare ed energetica), la sede elettiva di ricerca e sviluppo fu lo stabilimento di Terni. Dotato di propri centri di ricerca metallurgica avanzata, il polo di Terni fu all'avanguardia nelle tecnologie di affinazione e trasformazione dei prodotti ad altissimo valore aggiunto. Laboratori di Processo negli Stabilimenti di Produzione: Nei principali centri a ciclo integrale (specialmente Taranto e Cornigliano) vennero affiancati laboratori tecnologici direttamente collegati al CSM. Taranto, in particolare, divenne il centro operativo per le sperimentazioni su scala industriale per acciai destinati a grandi tubazioni petrolifere e gasdotti ad alta pressione. Un patrimonio industriale che non può essere interrotto. Come può essere interrotto un patrimonio industriale di tale importanza per un paese come l'Italia? Quanto ha inciso la decisione scelta sul Britania a Civitavecchia di privatizzare e depotenziare un bene strategico pubblico come la produzione di acciaio da ciclo integrale? L'interruzione e il successivo smantellamento del polo siderurgico pubblico rappresentano uno dei passaggi più complessi della storia industriale italiana. Per capire come si sia potuto dismettere un bene così strategico, occorre analizzare sia il contesto geopolitico-economico degli anni '90 (di cui l'incontro sul Britannia è diventato il simbolo), sia l'impatto reale che la privatizzazione ha avuto sul settore. Come è stato interrotto il modello pubblico? L'interruzione del modello della siderurgia di Stato si è verificata a causa di una convergenza di pressioni esterne e fragilità interne: Il debito accumulato negli anni '70 e '80: Nel ventennio precedente, l'IRI era stato gradualmente trasformato dal potere politico in un "ammortizzatore sociale" (impiegato per assorbire crisi occupazionali e sostenere aziende in perdita), accumulando un debito gigantesco. La crisi energetica globale e la sovraccapacità produttiva europea fecero il resto. I vincoli di Maastricht e le regole UE sugli Aiuti di Stato: Con la firma del Trattato di Maastricht (1992) e l'accordo Andreatta-Van Miert (1993), l'Italia si impegnò con la Commissione Europea a ridurre drasticamente il proprio debito pubblico e a vietare i sussidi statali alle imprese pubbliche in perdita. La siderurgia statale (Finsider/ILVA), accusata di concorrenza sleale dai produttori europei privati, non poteva più essere ricapitalizzata dallo Stato. Il ruolo del Britannia e la scelta della privatizzazione L'incontro del 2 giugno 1992 sul panfilo reale Britannia (al largo di Civitavecchia) tra alti dirigenti pubblici italiani (tra cui Mario Draghi, allora Direttore Generale del Tesoro) e rappresentanti della finanza internazionale segnò il cambio di paradigma: il passaggio dallo Stato imprenditore allo Stato regolatore. L'obiettivo dichiarato sul Britannia non era specificamente la distruzione dell'industria pesante, ma l'avvio della più imponente campagna di privatizzazioni d'Europa per raccogliere liquidità, ridurre il rapporto debito/PIL ed entrare nell'Unione Monetaria (Euro). La siderurgia, considerata un settore maturato, altamente inquinante e non più remunerativo per le casse pubbliche, fu tra i

primi comparti messi sul mercato. Quanto ha inciso la privatizzazione sull'acciaio da ciclo integrale? L'impatto della decisione di privatizzare e frammentare la siderurgia pubblica a ciclo integrale si è rivelato profondo e irreversibile sotto diversi aspetti: Svendita a "spezzatino" e perdita della regia unitaria (1995): L'ILVA venne smembrata e venduta ai privati (principalmente al Gruppo Riva per Taranto e alla ThyssenKrupp per gli acciai speciali di Terni). Con la liquidazione della Finsider e dell'IRI, l'Italia perse la regia strategica nazionale in grado di coordinare la filiera (dalla materia prima al prodotto finito). Definanziamento della Ricerca e del Capitale Umano Il Centro Sperimentale Metallurgico (CSM), privato del sostegno statale coordinato, fu venduto e progressivamente ridimensionato. I gruppi privati acquirenti, mirando al recupero rapido dell'investimento, tagliarono la spesa in R&S di lungo termine per concentrarsi sulla produzione a breve termine.
Separazione tra produzione e sostenibilità ambientale: Mentre la gestione pubblica aveva accumulato ritardi nell'ammodernamento ecologico, la gestione privata subentrata negli anni '90 a Taranto privilegiò la massimizzazione dei volumi produttivi (superando i 10 milioni di tonnellate/anno) a scapito degli investimenti ambientali e della salute del territorio. Ciò ha portato al sequestro degli impianti nel 2012 e a un decennio di crisi giudiziarie, industriali e sanitarie. Dipendenza strategica dall'estero Il depotenziamento dei cicli integrali pubblici (con le chiusure successive di Bagnoli, Cornigliano e la crisi permanente di Taranto) ha costretto la manifattura italiana a dipendere dalle importazioni di ghisa e acciaio grezzo dall'estero (Cina, Russia, Ucraina), indebolendo la sovranità industriale del Paese sui materiali di base. La privatizzazione decisa all'inizio degli anni '90 permise all'Italia di centrare i parametri di bilancio per l'ingresso nell'Euro, ma privò la seconda manifattura d'Europa della sua "infrastruttura di base", trasformando un bene strategico d'eccellenza in un'emergenza industriale permanente. Ora "il destino cinico e baro", mentre implode il progetto dirigistico della UE di Maastricht mette di fronte all'Italia - che ha oggettivamente un ruolo geopolitico strategico sul Mediterraneo - una scelta di grande rilevanza politica: il rilancio di un settore con tutte le accortezze del caso specialmente sulla questione ecologica - strategico della siderurgia a ciclo integrale , luogo di produzione ma anche di permanente ricerca di acciai di qualità come segnale di una volontà di sviluppo produttivo e di grande impegno nel settore delle grandi infrastrutture di cui il paese ne ha un grande bisogno. Oppure ci acquattiamo solo sul versante della logica commerciale e contoterzista? Ieri a Taranto sono state annunciati 2500 licenziamenti nel settore dei servizi all'acciaieria: un brutto segnale.

Author
Pietro Imberti

Pietro Imberti, sindacalista della UILM (metalmeccanici) di Brescia, Membro della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) dal 1980 al 1992. Presidente del CREL (Centro...

Lebensraum della rete intertribale delle élite progressiste - Parte 2

Silvano Danesi · 06 settembre 2026



La politica ha rialzato la testa e gli Stati rivendicano sovranità nei confronti delle "rete"

segue da VAI AL LINK Un Lebensraum non territoriale, ma funzionale La rete intertribale delle élite progressiste è un Lebensraum finanziario e tecnocratico che ha come finale d'espansione il mondo: globalismo. In questo senso il pensiero unico politicamente corretto è la propaganda e la censura del sistema. Quello che vado descrivendo non è necessariamente uno spazio da conquistare militarmente, bensì uno spazio di espansione del sistema: capitale finanziario, reti transnazionali, città globali, istituzioni sovranazionali, standard e regole comuni, mercato globale In questo senso il "territorio" non è soltanto geografico. È costituito da mercati, istituzioni, norme, infrastrutture digitali, sistemi finanziari e produzione culturale. Il fine non sarebbe quindi l'occupazione di un territorio, ma l'estensione planetaria dello stesso sistema di relazioni economiche e normative. Questa è una categoria che chiamerei, più precisamente: Lebensraum funzionale della rete globale. La rete non ha bisogno di conquistare gli Stati Una rete transnazionale può espandersi attraverso: investimenti, acquisizioni, standard, regolamentazione, tecnologia, cultura, istituzioni. Non deve necessariamente sostituire i governi. Può

fare qualcosa di più sottile: rendere i governi progressivamente dipendenti dalle infrastrutture della rete. Finanza, tecnologia, energia, piattaforme digitali, rating, catene del valore, conoscenza: sono tutti ambiti nei quali il potere può essere esercitato senza possedere formalmente il territorio. Quindi il vecchio imperialismo territoriale è uguale a controllo dello spazio fisico, mentre globalismo finanziario-tecnocratico significa controllo delle connessioni attraverso cui passa lo spazio economico e informativo. È una differenza sostanziale. Sul "pensiero unico". Per pensiero unico si intende la funzione di un sistema di comunicazione che stabilisce ciò che è dicibile, rispettabile e legittimo, relegando le posizioni dissenzienti nella categoria del moralmente sospetto. Questo fenomeno può certamente essere studiato prendendo in esame i tre livelli dello schema seguente. Quando questi tre livelli convergono, nasce qualcosa di molto potente: non è necessario ordinare alla società cosa deve pensare; è sufficiente determinare quali idee siano considerate legittime all'interno dello spazio pubblico. Questa è una forma di egemonia culturale che ci riporta alla crisi del woke. Se il woke/PC era una componente della legittimazione culturale della rete, il suo declino non significa necessariamente la fine della rete. Ma significare la necessità della sostituzione della sua ideologia di legittimazione. Quindi il post-woke potrebbe non essere la fine del sistema. Potrebbe essere la sua riconfigurazione ideologica. La vera domanda, a questo punto, diventa: il globalismo sta abbandonando il paradigma progressista-culturale perché è entrato in crisi, oppure sta semplicemente cercando una nuova ideologia di legittimazione - crescita, tecnologia, AI, innovazione, sicurezza e competitività - mantenendo intatta la struttura finanziario-tecnocratica? Il controllo dei media e della censura Il tema dei controlli dei media e della censura introduce il rapporto fra potere privato e potere politico. Nel modello novecentesco il rapporto è: lo Stato censura, controlla i media, la propaganda e dispone di un apparato coercitivo. Nel modello contemporaneo può esistere una forma molto diversa: concentrazione della proprietà dei media, concentrazione della pubblicità, finanziamento filantropico, piattaforme digitali, pressione reputazionale, delimitazione dell'area del discorso accettabile. Non è la stessa cosa della propaganda di Stato; è piuttosto un sistema di potere informativo decentralizzato, nel quale la coercizione può essere sostituita da incentivi economici e sociali. Per esempio, le Open Society Foundations dichiarano apertamente di finanziare migliaia di organizzazioni, di svolgere attività di advocacy presso governi e istituzioni e di sostenere iniziative su giustizia, diritti, democrazia e idee. George Soros ha destinato oltre 32 miliardi di dollari alle fondazioni dal 1984. Questo non dimostra che Soros controlli direttamente i media, né che coordini un "pensiero unico"; dimostra però che grandi capitali privati possono costruire infrastrutture culturali e politiche transnazionali. È una differenza importante. L'ipotesi diventa a questo punto radicale E se le tribù del XXI secolo non avessero più bisogno dello Stato come vertice? Questa è una domanda seria che evidenzia un problema centrale. Potremmo avere che la vecchia struttura (popolazione, stato, élite politica, economia), sia sostituita dalla nuova struttura ipotizzata (rete transnazionale, capitale finanziario e tecnologico, élite tecnocratica, città globali, istituzioni). In questo modello lo Stato rischierebbe di diventare un nodo della rete, anziché il vertice della sovranità. Ma la politica sta reagendo E penso che tu abbia ragione a sottolinearlo. Negli ultimi anni abbiamo visto qualcosa che contraddice l'idea di una progressiva sostituzione dello Stato da parte delle reti finanziarie. Gli Stati stanno cercando di riprendersi il controllo strategico di tecnologia, semiconduttori, AI, energia, difesa, catene di approvvigionamento, dati, infrastrutture. La politica sembra effettivamente aver rialzato la testa, perché possiede qualcosa che né finanza, né tecnocrazia possiedono completamente: la legittimazione democratica e la sovranità coercitiva. Una banca può spostare miliardi. Una piattaforma può influenzare miliardi di persone. Un fondo può acquistare imprese. Un filantropo può finanziare migliaia di organizzazioni. Ma solo lo Stato può legittimamente imporre una tassa, chiudere una frontiera, dichiarare una guerra, requisire una risorsa strategica, regolamentare un mercato o mobilitare un esercito. E questa differenza è tornata drammaticamente evidente con guerra, energia, semiconduttori, difesa e sicurezza. Per alcuni decenni le élite finanziario-tecnocratiche hanno progressivamente acquisito capacità che un tempo appartenevano quasi esclusivamente agli Stati; oggi gli Stati stanno reagendo tentando di riappropriarsi del controllo sulle infrastrutture strategiche. E questo produce una lotta per la sovranità. La globalizzazione (reti finanziarie e tecnologiche transnazionali) ha tentato (e tenta) di trasformare la rete in soggetto politico. La reazione degli Stati è rivolta alla sovranità energetica, alla sovranità industriale, alla sovranità tecnologica, alla sovranità militare, alla sovranità sovranità informativa. E qui ritorniamo al tuo concetto di "tribù". Potrebbe esserci stato un passaggio: tribù, Stato/nazione, rete globale, ma adesso potremmo assistere a una reazione: rete globale, ritorno dello Stato come soggetto sovrano. Ed è forse questo il vero significato politico di Trump, Brexit, riarmo europeo, nazionalismo industriale, guerra commerciale USA-Cina, Chips Act, sovranità tecnologica europea. Non necessariamente la fine della globalizzazione, ma piuttosto la rivolta della sovranità contro la possibilità che la rete diventi il nuovo soggetto politico dominante. La politica può quindi rialzare la testa; ma per restare realmente al comando deve tornare a possedere la capacità materiale di fare ciò che decide. segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Cina - Egitto: Xi in visita da al-Sisi

Filippo Bovo · 06 settembre 2026



Oltre infrastrutture e commercio, verso tecnologia, difesa e un partenariato strategico più ampio con ricadute regionali

In un momento così turbolento e ricco di sviluppi come questo, la visita di Xi Jinping al Cairo, dov'è stato ricevuto da al-Sisi, non passa di certo inosservata. Anche perché si correla a un evento che l'ha preceduta, il vertice della SCO di Bishkek del 31 agosto - 1° settembre, dove l'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai ha espressamente messo dei duri paletti alle politiche unilaterali USA, prime tra tutte le recenti sanzioni "frontali" contro l'Iran. L'uso sanzionatorio del dollaro e l'unilateralismo economico sono stati severamente condannati, in un Vertice che ha visto tutta la SCO, di cui Teheran e Il Cairo sono, rispettivamente, membro a pieno titolo e partner osservatore, esprimere le condoglianze al governo e alle famiglie dell'Iran per l'assassinio di Ali Khamenei e dei loro cari. Tra l'altro, proprio in questi giorni, l'amministrazione Trump ha avviato una procedura per tagliare il circuito dei corrispettivi in dollari alla filiale negli EAU dell'egiziana Banque Misr, con l'accusa d'aver facilitato transazioni per oltre 1,8 miliardi e reti finanziarie e società di copertura iraniane. L'Egitto, tuttavia, ha proseguito per la sua strada e, in un comunicato congiunto, la sua Banca Centrale e quella degli EAU hanno confermato che le attività proseguiranno comunque, come sempre avvenuto. Nel loro incontro al Cairo, Xi e al-Sisi hanno ribadito la comunità ostilità alle misure unilaterali USA, definendole una forma di "bullismo". Anche l'accettazione degli EAU delle volontà egiziane testimonia la riluttanza di Paesi che, per quanto considerati storicamente buoni alleati degli USA, non possono per questa ragione ottemperare al loro imperativo di suicidarsi. A furia di tirare la corda... Ma c'è anche un altro elemento di politica non soltanto regionale, che entra in gioco in questa visita, ed è quello relativo ai dossier sul Nilo e il Mar Rosso. Sulla disputa sorta intorno alla GERD, la Grand Ethiopian Renaissance Dam, sul Nilo Azzurro in Etiopia, la posizione cinese è univoca: il Nilo costituisce una "linea della vita" per Il Cairo, riconoscendone il diritto inalienabile e la sovranità a proteggere la propria sicurezza idrica dinanzi all'unilateralismo di Addis Abeba. I vecchi trattati, la cui validità è già stata più volte ribadita anche presso la CIG, Corte Internazionale di Giustizia, vanno dunque rispettati. Quanto al Mar Rosso e al Corno d'Africa, dove l'Etiopia preme sull'Eritrea con analoghe pretese territoriali relative al porto di Assab, già in passato ripetutamente confutate a livello internazionale, i due Presidenti hanno del pari riaffermato il principio del rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità degli Stati contro le ingerenze esterne e le pretese unilaterali. Per l'Etiopia, che in questo momento si confronta con tensioni in continua crescita nel proprio territorio, correre sempre più verso l'isolamento politico e regionale, spazientendo anche i suoi vecchi alleati e interlocutori, non pare una saggia mossa. Si va a tradurre in sempre maggior precarietà per il governo di Abiy Ahmed, proprio mentre s'affacciano anche nuove frizioni con altri suoi vicini, come il Sudan, dove, sin qui, ha sostenuto la guerra civile portata avanti dalle RSF. Le tensioni, ormai, non sono più soltanto interne, con movimenti come TPLF, FANO, OLA, ed altri, ma anche con Eritrea e Sudan, oltre che Egitto. Ironia della sorte, dinanzi alla politica della guerra e della provocazione continua, si sono uniti quei movimenti come quei Paesi. E pensare che era stato proprio Isaias Afewerki, Presidente eritreo, a consigliare il capo del TPLF, Meles Zenawi, di non compiere la secessione dall'Etiopia in quel 1991 che aveva visto cadere il regime di Menghistu e il Paese andare a pezzi; se l'Eritrea aveva le sue ragioni storiche e giuridiche per tornare all'indipendenza che le era stata negata nell'immediato dopoguerra, dopotutto non così poteva dirsi per il Tigray, che il TPLF mirava invece a rendere un nuovo Stato a sua volta Così Meles si pose a capo dell'Etiopia, in una coalizione che riuniva anche gli altri movimenti del Paese e, grazie letteralmente all'intercessione eritrea, quello che era stato l'Impero di Haile Selassie non andò in pezzi. Se c'è stato un Paese, sin qui, che ha tutelato l'unità politica e territoriale dell'Etiopia, paradossalmente, quello è stato proprio l'Eritrea: il ringraziamento si è visto nel 1998 - 2000, negli anni successivi e così di nuovo ora. Abiy, che probabilmente difetta in saggezza ma non in egotismo, si è alienato la pazienza di tutti; ma, in fondo al vicolo cieco, solo il buio è profondo.

Author
Filippo Bovo

Produttore cinese chip CXMT incluso in lista nera fa causa al Pentagono

Carlo Marino · 06 settembre 2026



Le implicazioni commerciali

Il principale produttore di chip di memoria ChangXin Memory Technologies (CXMT) ha intentato una causa contro il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, contestando la sua inclusione nella lista nera del Pentagono che include le "aziende militari cinesi", segnando l'ultima di una serie di azioni legali intraprese da aziende tecnologiche cinesi per contrastare le restrizioni statunitensi. La causa, presentata il 28 agosto 2027 presso il Tribunale distrettuale degli Stati Uniti per il Distretto di Columbia, vede come imputati il Dipartimento della Difesa e alti funzionari, tra cui il Segretario alla Difesa Pete Hegseth. CXMT cerca di ribaltare la sua designazione ai sensi della Sezione 1260H del National Defense Authorization Act, sostenendo che la decisione sia stata "arbitraria", non supportata da prove e che abbia violato i diritti al giusto processo. L'azione legale fa seguito a un anno turbolento per i rapporti tra CXMT e il Pentagono. L'azienda è stata inserita per la prima volta nella lista nera nel gennaio 2025. Nel febbraio 2026, il Dipartimento della Difesa aveva pubblicato un avviso di rimozione di CXMT dalla lista, salvo poi ritirarlo lo stesso giorno. L'azienda è stata formalmente reinserita nell'aggiornamento di giugno 2026. Secondo i documenti depositati in tribunale, CXMT sostiene di "progettare, produrre e vendere i propri chip DRAM per uso civile e commerciale, non per uso militare". La DRAm (Dynamic Random-Access Memory, o memoria a accesso casuale dinamico) è il tipo principale di memoria volatile utilizzato dai computer e dai dispositivi elettronici per memorizzare temporaneamente i dati in uso e l'azienda ha dichiarato di aver impiegato più di un anno a fornire informazioni al Pentagono per contestare l'inserimento nella lista nera prima di intraprendere un'azione legale. CXMT non è sola in questa battaglia legale ma si unisce a un elenco crescente di aziende tecnologiche cinesi che hanno contestato le decisioni del Pentagono in merito all'inserimento nella lista nera, tra cui Xiaomi, AMEC (Advanced Micro-Fabrication Equipment Inc.), Hesai, WuXi AppTec, Alibaba e l'altra produttrice di chip Yangtze Memory Technologies. Esperti legali e analisti osservano che i tribunali statunitensi hanno dimostrato la volontà di ritenere il Dipartimento della Difesa responsabile in casi simili. In una recente sentenza, un giudice federale ha annullato l'inserimento nella lista nera dell'azienda di intelligenza artificiale Anthropic da parte del Pentagono, ritenendo che l'azione del governo violasse il quadro normativo di riferimento e fosse "arbitraria e capricciosa". Le mosse di queste aziende potrebbero mettere alla prova la discrezionalità amministrativa degli Stati Uniti nell'inserire nella "lista nera" le aziende cinesi e le contestazioni legali dimostrano anche la crescente volontà delle aziende cinesi di difendere i propri diritti attraverso procedure legali formali.

L'inserimento nella lista ha significative implicazioni commerciali. Sebbene la lista 1260H non imponga un divieto assoluto sulle transazioni private, esso limita la possibilità per le agenzie governative statunitensi e gli appaltatori della difesa di fare affari con le entità inserite nella lista e può danneggiare gravemente la reputazione aziendale e le partnership globali.

Nonostante le pressioni legali e commerciali, CXMT ha dimostrato una notevole resilienza operativa. L'azienda è recentemente diventata il quarto produttore mondiale di DRAM, in competizione con giganti del settore come Samsung, SK Hynix e Micron. Secondo il South China Morning Post, essa ha registrato un ritorno all'utile con un aumento del fatturato di quasi dieci volte nel primo semestre dell'anno. VAI AL LINK L'offerta pubblica iniziale (IPO) a Shanghai, nel luglio 2026, ha visto il titolo salire di circa il 466% nel primo giorno di negoziazione, valutando l'azienda a circa 3.280 miliardi di yuan (485 miliardi di dollari). Gli osservatori del settore suggeriscono che la strategia di inserimento nella lista nera degli Stati Uniti abbia implicazioni più ampie per la competitività americana. La produzione di chip negli Stati Uniti è crollata dal 37% nel 1990 al 10% nel 2022, mostrando un declino industriale accelerato cosa che avrebbe influenzato i controlli statunitensi sulle esportazioni di chip per l'intelligenza artificiale verso la Cina, un fallimento che è costato alle aziende americane miliardi di dollari in mancate vendite senza arrestare i progressi della Cina verso l'autosufficienza nel settore dei chip. Si prevede che la causa metterà alla prova i limiti legali dell'autorità discrezionale del Pentagono nella designazione di società straniere da inserire nella "lista nera" mentre il Dipartimento della Difesa, citando le proprie direttive, ha rifiutato di commentare il contenzioso in corso. Tale caso potrebbe stabilire importanti precedenti in merito al giusto processo e agli standard probatori nelle designazioni di aziende legate alla sicurezza

nazionale.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Federazione Gioventù Comunista: nella foto ufficiale manca tricolore

Roberto Riccardi · 06 settembre 2026



La sinistra sceglie la via più comoda e rifiuta la propria bandiera

I giovani comunisti sono più rari dei panda. Più rari e meno protetti. Ci vorrebbe un esperto di specie in estinzione per spiegare come nel terzo millennio, in Italia, ci sia ancora chi espone con orgoglio la bandiera della Corea del Nord e parla di libertà. Ci sono tutte. Pyongyang, L'Avana, Pechino, Gaza, perfino una mezzaluna che nessuno ha ancora spiegato. Tutte, tranne una. Indovinate quale. Manca il tricolore. Nella foto ufficiale della gioventù di un partito italiano, scattata in Italia per iscritti italiani, la bandiera italiana non c'è. Non è caduta: non l'hanno proprio appesa. La foto accompagna un comunicato solenne: "Avanti tutta! Verso il primo Congresso della Federazione della Gioventù Comunista". Il congresso si farà nel 2027. Serve un anno intero per organizzarlo, evidentemente la macchina è imponente. La Direzione Nazionale appena votata ha un Responsabile Istruzione, uno per il Lavoro, uno per l'Organizzazione, uno per la Ricerca e la Formazione e pure un Responsabile Esteri. Manca solo il Responsabile del Piano Quinquennale, quello di Stalin. Ma sono giovani, diamogli tempo. Sopra tutti, il Primo Segretario, titolo che nemmeno Togliatti si concesse. A Mosca lo portava Chruš?ëv. Poi si guarda la foto e si contano le teste. Otto ragazzi, un tavolo da ufficio, una parete bianca: la Direzione Nazionale ci sta tutta, avanza pure spazio. Il Responsabile Esteri, con quelle bandiere alle spalle, ha già finito il suo lavoro. Il Responsabile per il Lavoro ha davanti a sé un tavolo con un telecomando e una penna. Delle ragazze nemmeno l'ombra. La gioventù comunista del 2026 ha risolto la questione femminile nel modo più radicale. Non esiste. E c'è il dettaglio che vale una fotografia intera. Il ragazzo col pugno chiuso, in prima fila, porta la maglietta dei Joy Division: gruppo inglese che prese il nome dai bordelli dei lager nazisti, con un cantante che si impiccò a ventitré anni. Sotto la bandiera di Kim Jong-un. Nessuno, in quella stanza, ha visto il cortocircuito. Perché non è pensiero, è arredamento. Sia chiaro, la Federazione Giovanile Comunista del PCI, negli anni Sessanta, arrivò a duecentomila iscritti. Quella di oggi sta in uno scatto da cellulare, però ha il Primo Segretario, che intanto è andato in delegazione in Cina e a Minsk, ospite dei comunisti di Lukashenko. Fin qui si ride. Poi si smette. Perché la domanda vera non è cosa ci facciano quelle bandiere in una stanza di ragazzi ventenni. È chi gli ha lasciato credere che fossero bandiere presentabili. Nessuno, in vent'anni di vita, ha spiegato a questi ragazzi cosa sia Pyongyang: una dinastia di tre generazioni che affama il proprio popolo e fucila il dissenso. Nessuno ha raccontato loro Cuba, dove nel luglio 2021 la gente è scesa in piazza gridando "libertad" ed è finita in cella. Nessuno ha detto loro che a Pechino il pluralismo è un reato. Non la scuola, che sui lager fa bene a insistere ma sui gulag tace. Non i giornali, che al comunismo hanno riservato la nostalgia e al fascismo il processo. Non la sinistra. Soprattutto non la sinistra. Qui sta il punto. Il PCI di Togliatti sedeva in Costituente e il tricolore lo teneva nelle sezioni, accanto alla bandiera rossa: l'Italia voleva governarla, non rinnegarla. Poi la Bolognina. Il PCI si scioglie senza un processo, senza un giorno di verità su Budapest, su Praga, sul Muro. Nessuna Norimberga interna, nemmeno un'autocritica, solo un cambio di nome. La Quercia al posto della falce. La sinistra che ne è uscita ha scelto la via più comoda. Dimenticare invece di giudicare. E quando si

dimentica, si lascia il marchio libero. Il marchio "comunismo" se lo sono ripreso i nostalgici duri, senza più la mediazione togliattiana, senza più la patria, senza nemmeno più il pudore. Il partito di questi ragazzi lo fondò Marco Rizzo nel 2009. Rizzo se n'è andato, prima dalla segreteria e poi dal partito, per scoprirsi sovranista, poi per litigare pure con i sovranisti. Il maestro ha cambiato bandiera tre volte, gli allievi hanno tenuto in mano l'ultima che gli avevano lasciato. Ecco la psicologia. Perché un ventenne italiano sceglie la bandiera di Kim? Perché è l'unica ancora proibita. Il comunismo da salotto non scandalizza nessuno. Tra Capalbio e i Parioli sono stati tutti un po' comunisti, poi tutti un po' riformisti, poi tutti in barca. Non quella di Massimo D'Alema però, perché si dice che ne sia molto geloso. La Corea del Nord, invece, è l'ultimo scandalo disponibile, l'unica bandiera che fa ancora voltare un genitore. Non è ideologia, è ribellione. La stessa molla che nel 1970 spingeva a Lotta Continua oggi porta a Pyongyang, con una differenza fondamentale. A quei tempi almeno si leggeva. E il tricolore? Non manca per distrazione. In quella cultura la patria è ancora "borghese", la bandiera italiana è roba di destra, un imbarazzo da tenere fuori dall'inquadratura. Il paradosso è tutto lì, appeso al muro. Si sventola la bandiera più nazionalista del pianeta, quella di un regime che ha fatto dell'autarchia una religione di Stato. E si rifiuta la propria. Il nazionalismo va benissimo, purché sia di qualcun altro. Si può ridere di otto ragazzi, l'abbiamo fatto. Ma la bandiera che manca in quella foto l'hanno tolta i loro padri, trent'anni prima che nascessero, il giorno in cui decisero che il comunismo non andava giudicato ma dimenticato. I ragazzi si sono limitati a non rimetterla. Poveretti.

Author
Roberto Riccardi

Bardella: Meloni figura di stabilità per Italia e Europa

Redazione · 06 settembre 2026



Vannacci: "Invece di un ReArm Europe più coerente avere un Reform Europe"

Il gotha dell'economia, dell'impresa e della finanza e gli esponenti della politica riflettono sugli scenari geopolitici, economici, tecnologici e sociali e sulle loro implicazioni per le aziende e per gli Stati e ieri a Cernobbio (CO), al Forum organizzato da TEHA Group, sono state di scena le destre, con gli interventi di Roberto Vannacci e del presidente del Rassemblement National Jordan Bardella. Bardella, Meloni figura stabilità per Italia ed Europa "Giorgia Meloni - ha affermato Jordan Bardella presidente di Rassemblement National - è una figura di stabilità per l'Italia e per l'Europa. E spero che continui a guidare il governo italiano ancora per molti anni". "Credo - ha aggiunto - che questo sia un fine settimana un po' particolare per l'Italia, poiché il governo di Giorgia Meloni e Matteo Salvini è il più longevo che la vita politica italiana abbia mai conosciuto. E mi rallegro di questa stabilità perché è importante innanzitutto per l'Italia, un Paese verso il quale nutro, a titolo personale, un grande affetto, poiché è anche il Paese delle mie origini". A proposito delle alleanze tra gruppi in Europa, Bardella ha detto: "Con Afd abbiamo dei disaccordi su alcuni punti. Abbiamo preso le distanze da AfF, soprattutto quando sosteneva alcune posizioni neonaziste, ma constato che la pressione elettorale AfD in Germania ha contribuito a cambiare posizione del governo Mertz sulle frontiere e contro il green deal, che fanno sì che nel giro di pochi anni non ci sarà più un'industria automobilistica in Europa. Ritengo che la pressione di AfD abbia spinto Mertz a cambiare le cose, ma poi ogni popolo è sovrano e farà le sue scelte". Bardella, UE subisce vassallaggio tecnologico da USA e dipendenza industriale da Cina Oggi "l'Unione europea - ha aggiunto Bardella - è circondata da grandi potenze: a ovest, gli Stati Uniti d'America, che, ancor più sotto la presidenza di Donald Trump, hanno scelto di concentrarsi esclusivamente sulla difesa dei propri interessi, disimpegnandosi da una serie di progetti globali e impegnandosi in altri. Abbiamo gli Stati Uniti d'America a ovest, che ci pongono in una condizione di vassallaggio tecnologico e digitale che dobbiamo valutare e tenere in considerazione; a est, la Cina, che ci pone in una posizione di forte dipendenza industriale, commerciale ed economica; e infine il Sud del mondo, la cui demografia - forse l'unica scienza esatta - rappresenta un rischio significativo sia per la sicurezza, in particolare per quanto riguarda le migrazioni in Europa, sia per nuove considerazioni e sfide, che stiamo ora esaminando in relazione al Sud del mondo". Bardella, Vannacci? Mia lealtà va a Matteo Salvini "Vannacci? La mia lealtà - ha detto Bardella - va naturalmente a Matteo Salvini. E il mio

rispetto va naturalmente alla Presidente del Consiglio. Spero che possa continuare a portare l'Italia ancora più lontano e ancora più in alto". Sul leader di Futuro Nazionale Bardella ha poi aggiunto: "È membro del Parlamento Europeo, ho l'opportunità di incontrarlo. Sapete che apparteneva al partito di Matteo Salvini, che è nostro alleato, con cui collaboriamo. Avrò l'opportunità, alla fine della giornata di incontrare Matteo e di cenare con lui stasera. Questi legami di amicizia sono estremamente forti, estremamente importanti per noi. Ma non spetta a me commentare la vita politica italiana. Spero semplicemente che gli italiani che vogliano proteggere la propria identità". L'intervento di Roberto Vannacci A sua volta Roberto Vannacci, al suo esordio a Cernobbio, ha detto: "Chiaramente non mi sento un cavallo di Troia, né di Putin né di chiunque altro - ha detto il leader di Futuro Nazionale, a margine del Forum TEHA di Cernobbio - Io sono filo italiano ed estremamente patriottico. Io faccio gli interessi dell'Italia. È l'unica mia preoccupazione. Non porto avanti le istanze di alcun altro su questo pianeta se non dell'Italia". Nel programma di Futuro Nazionale, ha detto Vannacci - "non c'è nulla fuori dalla Costituzione. E comunque ricordo che dal 1948 ad oggi la Costituzione è stata cambiata diverse volte - L'ultima volta fu un governo di sinistra, che cambiò il Titolo V: e che cos'era, un governo fascista? Se oggi dovessimo riscrivere la Costituzione dopo 80 anni la riscriveremmo uguale? Forse qualcosa potrebbe essere adattata alla modernità". A cambiare la Costituzione "questo governo ci ha provato - ha detto ancora Vannacci - ci aveva provato anche Renzi, perché vedere una potenziale attività di questo tipo da parte del prossimo governo come eversiva o antidemocratica? Al momento non ci sono ipotesi concrete, ma tentativi ci sono sempre stati". Vannacci: alleanze le vedremo a ridosso elezioni, noi non erigiamo muri Riguardo alle alleanze, Vannacci ha detto che si fanno a premessa delle elezioni e siamo ancora lontani. "Non sappiamo - ha aggiunto - il campo di battaglia, la legge elettorale, la data delle elezioni, e soprattutto i programmi dei partiti. Sulla base di questo ci confronteremo. Se qualcuno convergerà verso i nostri principi e ideali, siamo sempre aperti al dialogo: non siamo noi ad aver parlato di incompatibilità, a chiedere che qualcuno sia escluso, ad erigere muri". Critico Vannacci riguardo alla posizione europea sulla vicenda Ucraina: "Oggi l'Europa si è schierata completamente a favore dell'Ucraina - ha detto il leader di Futuro Nazionale - , però nell'ultimo semestre abbiamo incrementato l'importazione di gas dalla Russia finanziando quell'economia di guerra che noi vorremmo invece combattere e schierandoci insieme all'Ucraina. Insomma sembra una strategia totalmente schizofrenica. E qual è la coerenza strategica di finanziare la resistenza ucraina se poi importiamo e aumentiamo le importazioni di gas proprio dalla Russia?". Vannacci, l'ideologia ha prevaricato la competitività "Oggi - ha detto Vannacci durante il dibattito a Cernobbio - l'ideologia ha prevaricato la competitività. Abbiamo fissato prima il calendario e solo dopo abbiamo verificato se l'industria era in grado si sostenerla. Mancando la visione strategica siamo diventati i campioni delle regole. Siamo bravissimi a regolamentare, ma ogni regola a un costo e chi dà il sussidio per fare fronte a questo costo? Siamo bravi a derogare le regole. Quando fa comodo, quando l'obiettivo è la difesa per una potenziale minaccia". "Invece di un ReArm Europe - ha aggiunto ancora Vannacci - sarebbe stato più coerente avere un 'Reform Europe'".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

---

3 settembre 1943 - La resa senza condizioni

Aldo A.Mola · 06 settembre 2026



L'incomprensibile silenzio dei media di fronte all'83° anniversario dell'Armistizio di Cassibile

Alle prese con cronache irrilevanti, i media hanno ignorato l'anniversario dell'evento che il 3 settembre 1943 cambiò la storia d'Italia, a conclusione della guerra contro Francia e Gran Bretagna, intrapresa con azzardo il 10 giugno 1940 e proseguita con errori rovinosi. Basti ricordare la dichiarazione di guerra contro l'URSS sulla scia di Adolf Hitler, giugno 1941, e contro gli Stati Uniti d'America, 11 dicembre 1941. La resa umiliante sottoscritta a Cassibile (Siracusa) ebbe conseguenze catastrofiche. Una certa Italia, ultranazionalista e fatua, mise a rischio l'indipendenza formale e sostanziale della Patria.

Un re costituzionale

Nell'estate del 1943 Vittorio Emanuele III

esercitò i poteri di re costituzionale per smantellare il regime fascista, avviare trattative armistiziali con gli angloamericani e traghettare l'Italia dalla guerra a fianco della Germania di Hitler alla cobelligeranza con le Nazioni Unite. Il suo disegno riuscì solo in parte. Alla conferenza di Casablanca (14 - 26 gennaio), nella quale decisero l'attacco all'Italia, i vincitori avevano stabilito che i vinti dovevano arrendersi "senza condizioni". L'Italia perse la guerra mentre tante sue forze armate erano in terre lontane dai confini nazionali. La 4a armata, in quel momento in Provenza, ricevette l'ordine di rientrare e fu sciolta. Dopo trattative complesse, fu il caso della futura "Garibaldi" in Jugoslavia, altri corpi
passarono sull'altro lato. Il 4 giugno 1943 Vittorio Emanuele III respinse il
suggerimento di Dino Grandi, destituire Mussolini "con un colpo di forza", e gli fece intravvedere un'altra via: "Oggi il Parlamento tace; è imprigionato, lo so; ma c'è anche il Gran Consiglio che potrebbe costituire un surrogato del Parlamento." Dopo l'ennesimo inconcludente incontro di Mussolini con Hitler a Villa Gaggia presso Feltre lo stesso giorno del bombardamento angloamericano su Roma, 19 luglio 1943, a fronte dell'incapacità del "duce" di separare le sorti dell'Italia da quelle della Germania, il re ne decise la revoca da capo del governo, da tempo in programma, e la sostituzione con il maresciallo Pietro Badoglio. Il 22 luglio 1943, due giorni prima che il Gran Consiglio si riunisse a Palazzo Venezia, 63 senatori "presenti in Roma, sicuri interpreti di quanti hanno a cuore le gloriose tradizioni del Senato del regno [...], data la gravità della situazione" chiesero al presidente Giacomo Suardo di convocare "in seduta plenaria" la Camera Alta che non si riuniva da ormai quattro anni. Prima che fosse esaminata, la richiesta venne scavalcata dagli eventi, a cominciare dalla seduta del Gran Consiglio del fascismo, convocata da Mussolini per le 17 del 24 luglio e conclusa verso le 2:30 del 25 con l'approvazione a larga maggioranza, 19 voti favorevoli, 9 contrari e 1 astenuto, dell'ordine del giorno presentato da Dino Grandi, con adesione di Giuseppe Bottai e Luigi Federzoni. Esso mirò a salvaguardare il Gran Consiglio, la Camera dei fasci e tutte le istituzioni del regime. Invitò "il Governo a pregare la Maestà del Re [...] affinché Egli voglia per l'onore e la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio della nostra Augusta Dinastia di Savoia". L'appello si risolveva nella richiesta dei gerarchi alla "monarchia fascista", come recitò l'OdG, di accollarsi il peso della guerra, che precipitava verso l'ormai inevitabile sconfitta e quindi di addossarsi la responsabilità del loro stesso fallimento: una proposta astuta ma
irricevibile da parte della Corona, che da tempo approntava la separazione della monarchia dal regime che da quasi vent'anni ne insidiava le prerogative e la sminuiva nell'opinione pubblica interna ed estera. Vittorio Emanuele III agì certo per il trono e per la dinastia, ma altresì per l'Italia nata dal Risorgimento, dalle guerre per l'indipendenza e quasi tutta unificata dal 1918. La mattina di domenica 25 luglio Mussolini chiese udienza al re, con un giorno di anticipo sul consueto incontro del lunedì. Alle cinque del pomeriggio il re lo ricevette. Premesso che l'Italia era "in tocchi", in un brevissimo colloquio gli comunicò la revoca da capo del governo e la sua sostituzione con Pietro Badoglio, a lui inviso e allontanato dal potere il 4 dicembre 1940, al fallimento della guerra contro la Grecia. "Fermato", non "arrestato", a
differenza di quanto solitamente si legge, Mussolini si dichiarò pronto a collaborare. Vittorio Emanuele III non ne aveva alcun bisogno.

Gli antifascisti dinnanzi al "colpo di Stato"

Su tacito impulso del re e di concerto con il ministro della Real Casa Pietro
d'Acquarone, il capo di Stato Maggiore generale Vittorio Ambrosio aveva allestito il piano per "far sparire" Mussolini. Non per ucciderlo, come taluno interpreta, ma isolarlo e renderlo irreperibile, in modo che non potesse capitanare movimenti fascisti eversivi. Il progetto del sovrano risultò analogo a quello prospettatogli il 2 giugno da Ivanoe Bonomi (1873 - 1951), un tempo socialriformista, democratico, già ministro della Guerra nell'ultimo governo presieduto da Giolitti, presidente del Consiglio (luglio 1920 - febbraio 1922) e collare della SS. Annunziata e, quindi, "cugino del re". Benché non avesse motivo di fidarsene ciecamente, il re optò per Badoglio. Lo sapeva noto e anche apprezzato all'estero, in specie dai francesi, e non ne ignorava i contatti con gli inglesi, ai quali, documenta Elena Aga Rossi, il maresciallo aveva comunicato di non ritenersi più vincolato a Casa Savoia e di essere pronto a sostituire Mussolini. Il premier britannico Winston Churchill ne prese nota. Il voto del Gran Consiglio colse di sorpresa gli antifascisti "moderati". Il pomeriggio stesso della seduta, Bonomi venne informato dell'ordine del giorno Grandi dal massone Domenico Maiocco, su incarico dell'antico quadrumviro e monarchico Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Il 28 luglio in casa di Giuseppe Spataro gli esponenti di sei "correnti" liberale, democratica, cattolica, di azione, socialista e comunista, incaricarono Bonomi di illustrare le "questioni - a loro avviso - urgenti" a Badoglio, capo del "governo militare del Paese, con pieni poteri". Il 29 si costituirono in comitato nazionale. Dalla mera "osservazione" passarono dunque al "colloquio" con il maresciallo, che a Bonomi parve di "molta inesperienza politica, ma molta buona volontà".

Badoglio al governo

Come documentano i verbali del Consiglio dei ministri pubblicati a cura di Aldo G. Ricci,, nella sua prima riunione, il 27 luglio 1943, il governo approvò schemi di decreti legge che voltarono pagina nella storia d'Italia: soppressione del Partito nazionale fascista, del Gran Consiglio del fascismo e del Tribunale speciale per la difesa dello Stato; scioglimento della Camera dei fasci e delle corporazioni; sostituzione di Giacomo Suardo con il grande ammiraglio Paolo Thaon di Revel alla presidenza del Senato; nomina del generale Quirino Armellini al comando della Milizia volontaria di sicurezza nazionale, che assunse per distintivo le stellette dell'esercito al posto dei fasci. Pietro Badoglio (Grazzano, poi Grazzano Badoglio, Asti, 1871-1956), marchese del Sabotino, Duca di Addis Abeba, Capo di Stato Maggiore Generale, Capo del governo (25 luglio 1943-18 giugno 1944). È tra i protagonisti più discussi della storia d'Italia. Carmine Senise fu nominato capo della Polizia, militarizzata e sottoposta alla legge penale militare. Una mole di misure così ampia e di vasta portata non fu frutto di improvvisazione. Nelle settimane precedenti "la svolta", Badoglio era stato ripetutamente in udienza dal re. Il maresciallo aveva due obiettivi: reprimere drasticamente prevedibili proteste a favore di Mussolini e del fascismo; mostrare all'estero di avere il controllo dell'ordine pubblico. Conseguì lo scopo e mostrò agli angloamericani che il "governo del re" era l'unico interlocutore affidabile e garante delle condizioni di resa, messe a punto dagli alleati prima ancora di sbarcare in Sicilia e di accelerare la crisi del regime. Il 5 agosto il governo tenne la sua seconda seduta e varò altre importanti misure: cancellazione del fascio littorio, funzionamento della giustizia e del corpo diplomatico, organico dei carabinieri,

reintegrazione di docenti ingiustamente rimossi dal regime e devoluzione dei patrimoni di non giustificata provenienza, mentre i giornali (i cui direttori erano di nomina post-fascista) denunciavano i "profitti di regime".

Verso la fine della guerra: "armistizio" o "resa senza condizioni"?

Il 7 agosto il re autorizzò l'avvio di contatti con gli angloamericani per approdare a trattative armistiziali. Come scrisse nelle memorie, mai confutate al riguardo, il generale Giuseppe Castellano (1893 - 1977), il più giovane dell'esercito italiano e di piena fiducia del sovrano, si offrì di raggiungere in qualsiasi modo il comandante delle forze angloamericane sul fronte europeo, Dwight Eisenhower, "per far conoscere le nuove intenzioni dell'Italia dopo la caduta del fascismo", a cospetto della "già palese occupazione da parte dei tedeschi". La mattina del 12 agosto il comandante supremo Vittorio Ambrosio gli ordinò di partire il giorno stesso per Lisbona con il compito di prendere contatto con il comando angloamericano. In un incontro del tutto casuale, il ministro degli Esteri Raffaele Guariglia gli raccomandò di non farsi scoprire e di chiedere agli Alleati di sbarcare a nord di Roma per metterla al sicuro dai tedeschi. Guariglia riteneva che le trattative armistiziali dovessero rimanere riservato dominio del corpo diplomatico. Non percepiva che per gli angloamericani la resa dell'Italia non era una questione politica ma prettamente militare. Contrariamente a quanto si pensava a Roma, l'Italia non aveva nulla da "trattare". Doveva solo ricevere ed "eseguire" le condizioni che le sarebbero state dettate. Privo di credenziali, a parte l'invito a riceverlo, scritto su un biglietto dall'ambasciatore britannico in Vaticano, Francis D'Arcy Osborne, al suo collega a Madrid, Samuel Hoare, Castellano partì con passaporto intestato a tale Raimondi, funzionario del ministero di Scambi e Valute. Poiché non conosceva l'inglese si valse quale interprete di Franco Montanari, nipote di Badoglio e console italiano a Lisbona. Il viaggio fu avventuroso. A Genova il loro vagone rischiò di essere dirottato verso Torino, donde sarebbe proseguito in direzione Bardonecchia - Modane: una linea interrotta da bombardamenti. Fortunatamente poté proseguire verso la Costa Azzurra. Partito da Roma il 12, Castellano giunse a Madrid il 15. Profittò di una sosta di poche ore per farsi ricevere dall'ambasciatore Hoare, conservatore e buon conoscitore dell'Italia, ove dal 1917 era stato in servizio per i servizi segreti militari britannici. Fattosi riconoscere, Castellano fu accolto con cordialità ed espose con franchezza non solo le tragiche condizioni dell'Italia ma anche l'intento di combattere i tedeschi. Hoare gli dette un biglietto per il collega a Lisbona, Ronald Campbell, e gli assicurò che avrebbe tempestivamente informato gli Alleati del suo arrivo. Giunto a Lisbona alle 22 del 16 agosto il generale cercò il contatto con l'ambasciatore britannico. Accolto con formale cortesia, in un primo rapido colloquio ebbe la sensazione che Londra non fosse stata affatto informata e non lo avesse allertato. Rimase due giorni in attesa di convocazione tramite un messaggio firmato "du Bois", che sarebbe stato recapitato a Montanari. Solo alle 22:30 del 19 agosto Castellano fu finalmente ricevuto da Campbell, nel frattempo raggiunto dal generale Walter Bedell Smith, capo di Stato Maggiore del comando alleato ad Algeri, dall'incaricato d'affari statunitense George Kennan e dal generale Kenneth Strong, capo dell'Intelligence Service angloamericano: una delegazione del massimo livello, che lo salutò con un cenno del capo. Castellano cercò di esporre il suo punto di vista, da comunicare al comandante supremo Dwight Eisenhower: gli italiani intendevano concorrere alla guerra contro i tedeschi. Smith rispose freddamente leggendogli le condizioni della resa che l'Italia era tenuta a sottoscrivere senza obiezioni né riserve di sorta entro le 24 del 30 agosto, il cosiddetto "armistizio breve", e gli illustrò la Dichiarazione redatta il giorno prima da Roosevelt e da Churchill nel corso della conferenza di Québec (14 - 24 agosto). Castellano rifiutò di commentare i documenti che era tenuto a recare a Roma, ma se ne fece illustrare ulteriormente i contenuti e perorò uno sbarco angloamericano nelle vicinanze di La Spezia e uno presso Rimini per costringere i tedeschi ad arretrare per difendersi nell'Italia settentrionale, "abbandonando tutta la parte centro-meridionale". I suoi interlocutori lo ascoltarono "impassibili". Castellano aggiunse infine che "per condurre a termine i preparativi di una effettiva collaborazione" il governo italiano aveva bisogno che trascorressero almeno quindici giorni tra la firma segreta della resa e il suo annuncio. Al riguardo non ottenne alcun chiarimento. Fornito di una radio ricetrasmittente, di cifrario e di una "parola chiave" per aprire le comunicazioni, il 23 agosto partì in treno per Roma. Vi giunse il 27, tre giorni prima della scadenza fissata all'Italia per l'accettazione della resa. Poco dopo la sua partenza, con missione identica alla sua, approdarono a Lisbona i generali Francesco Rossi e Giacomo Zanussi, già addetto militare a Berlino e quindi ricevuto freddamente dagli interlocutori, che gli consegnarono sia lo strumento di resa già dato a Castellano sia clausole aggiuntive, il cosiddetto "armistizio lungo", approntato, come il "corto", molto prima che gli italiani contattassero gli alleati. Giunto a Roma Castellano consegnò i documenti al comandante supremo Ambrosio, che li comunicò a Badoglio. Mentre continuavano i durissimi bombardamenti "pedagogici" sulle principali città italiane (il 13 agosto Roma, poi Torino, Milano, Napoli, Foggia...), appreso che il governo Badoglio si stava avviando alla resa, nel Memorandum di Quebec del 18 agosto 1943 il presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Delano Roosevelt e il premier britannico Winston Churchill avevano dichiarato che "la misura nella quale le condizioni [di resa] saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra". Gli italiani avrebbero ricevuto tutto l'aiuto possibile delle Nazioni Unite ovunque avessero combattuto contro i tedeschi. Al momento dell'armistizio il governo di Roma doveva ordinare alla flotta e agli aerei di consegnarsi agli alleati. Dai porti del Nord le navi dovevano recarsi "nei porti a sud della linea Venezia - Livorno". Roma ne dedusse che gli angloamericani si sarebbero attestati a nord di Roma e di Firenze a ovest e sulla costa romagnola a est. Nei due giorni seguenti al rientro di Castellano, il maresciallo Badoglio, Ambrosio, d'Acquarone e il generale Giacomo Carboni, comandante del corpo d'armata schierato a difesa di Roma, valutarono con lui le condizioni della resa. Informato il 29 agosto dell'esito della missione a Lisbona, il re ne colse l'aspetto fondamentale: mentre comunicavano le durissime clausole "senza condizioni" gli angloamericani chiamavano a risponderne il "governo del re". Quindi, la continuità istituzionale dell'Italia era salva, proprio quale garante della loro esecuzione. Pertanto, nell'impossibilità assoluta di invertire il corso della storia e nell'urgenza, anzi, di rompere l'alleanza con i tedeschi, ormai dilaganti nel Paese, Vittorio Emanuele III concluse che la resa andava sottoscritta così com'era imposta. Dopo la revoca di Mussolini e la decisione di avviare il contatto con gli angloamericani per l'armistizio, fu la terza decisione di fondamentale importanza per le sorti dell'Italia assunta nel volgere di 36 giorni da chi era "capo supremo dello

Stato" in forza dell'art. 5 dello Statuto. Il 31 agosto Castellano partì con Franco Montanari per l'aeroporto di Termini Imerese, indicatogli dagli Alleati, che ne scortarono il volo. Trasferito al loro campo presso Cassibile, illustrò il memorandum approntato dal ministro degli Esteri Raffaele Guariglia. Il governo aveva bisogno che l'annuncio della resa coincidesse con un massiccio sbarco degli Alleati, almeno quindici divisioni, a nord di Civitavecchia e con il lancio di una divisione di paracadutisti nei pressi di Roma a supporto delle divisioni italiane schierate a difesa della capitale e, implicitamente, del vulnerabilissimo Stato della Città del Vaticano. Gli angloamericani si limitarono a promettere l'aviolancio di 2.000 uomini e intimarono l'accettazione immediata delle condizioni di resa senza alcuna obiezione. Rientrato in serata a Roma, il 1° settembre Castellano aggiornò Badoglio, Ambrosio e Carboni. Questi dichiarò impossibile la difesa di Roma per carenza di armi, munizioni e carburante, a differenza di quanto da lui affermato in precedenza. Nel pomeriggio il re sciolse ogni riserva. La resa era l'ineluttabile approdo del cammino intrapreso il 25 luglio. Seguirono due giorni di confusione. Il 2 settembre, sempre affiancato da Montanari quale "official italian interpreter" e accompagnato dal maggiore Luigi Marchesi, Castellano volò per la seconda volta a Termini Imerese per essere condotto al Fairfield angloamericano di Cassibile. Poiché, però, si presentò senza le necessarie credenziali, dovette insistere ripetutamente affinché Badoglio ufficializzasse la sua missione di rappresentante del governo. A volte il maresciallo appariva l'ombra di sé stesso. Anche il principe ereditario Umberto di Savoia lo notò e ne rimase sfavorevolmente impressionato. Sin dal 1° settembre il Comitato Centrale interpartitico antifascista era informato di quanto stava avvenendo tramite Luigi Rusca, amministratore delegato della casa editrice Mondadori, richiamato alle armi con il grado di tenente colonnello e addetto al Servizio Informazioni Militari. Per capire meglio, Bonomi chiese un colloquio con Badoglio, che però, giustamente allarmato dalla fuga di notizie implicita nelle sue domande, rimase silenzioso, "molto turbato e preoccupato". Alle 17:15 di venerdì 3 settembre "per il Maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo italiano" Castellano, "generale di brigata, addetto al Comando supremo italiano", e Walter B. Smith, maggior generale dell'esercito statunitense e capo di Stato Maggiore "per Dwight Eisenhower, generale dell'esercito degli USA, comandante in capo delle forze alleate", sottoscrissero le condizioni della resa ("surrender") dell'Italia presentate per delega degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e nell'interesse delle Nazioni Unite, comprendente l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, URSS. Esse imposero il trasferimento immediato della flotta e degli aerei nelle località designate dal comandante in capo alleato, con i dettagli di disarmo da lui fissati, la garanzia immediata del libero uso da parte degli alleati di tutti gli aeroporti e porti navali in territorio italiano, l'immediato richiamo a proprio carico in Italia delle forze armate dislocate all'estero e la garanzia da parte del governo che, se necessario, avrebbe impegnato tutte le sue forze per assicurare la sollecita e precisa esecuzione delle condizioni della resa.

Author
Aldo A.Mola

From Sa'dabad to Mecca, via Istanbul

Silverio Allocca · 06 settembre 2026


ANADOLU

Uzak Şarkta
Çin askerleri ile Japon kuvvetleri çarpıştılar

Şark Misakı Dün Imza Edildi

Tahran, dün tarihi bir gün yaşadı
Şark misakı, dört kardeş devlet ricali arasında imzalandı
Şahinşah Sa Majeste Rıza Pehlevi, Türkiye, Irak ve Afgan Hariciye Nazırları şerefine mükellef bir ziyafet verdiler

Tuncelinde isyan
Temdin hareketi, halka anlatılıyor
Halkın mahsulatını çalmak istiyen çapkınlar yakalandılar.

Fransa
Hatay mümessilini değiştirdi

Petrol meselesi halledildi
Kumpanyalar, benzin satışına başladılar
Benzinin galonu 68,75, gazın kilosu da 10,50 kuruştan satılacak

B. Van Zeland
Yakında Berlin'e gidecek

The real test of the new regional architecture begins now

Abstract

The 1937 Sa'dabad Pact provides a useful historical lens for interpreting the new security architecture that emerged in 2026 with the Mecca Agreement between Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan. Although they belong to profoundly different geopolitical contexts, the two cases raise a common question: the ability of regional states to transform a convergence of interests into a sufficiently autonomous and durable strategic framework. The Mecca Agreement introduced a principle of collective deterrence that the Istanbul meeting on August 31 began to translate into institutions, industrial cooperation, and joint technological development. The real question now concerns the possible evolution of this trilateral core into a broader, polycentric network, in which Ankara, Riyadh, and Islamabad can assume complementary roles. From this perspective, the absence of Egypt and Iran and the growing role of China open up further space for competition and connection among different regional architectures. The real test, however, will be the system's ability to

generate strategic solidarity when the interests of its members begin to diverge. In 1937, Turkey, Iran, Iraq, and Afghanistan signed the Sa'dabad Pact in Tehran - named after the summer residence of the Shah of Persia, Reza Pahlavi - a non-aggression and regional cooperation agreement that was viewed favorably by the United States and other Western powers, intended to promote border stability and limit external interference. Its origins, however, were primarily regional and were rooted in the bilateral relations built in previous years between Ankara, Tehran, Baghdad, and Kabul. The international context in which the pact took shape, however, deserves special attention. Turkey had just reaffirmed, through the 1936 Montreux Convention, its control over the Straits and secured the right to fortify them - a move that significantly altered the strategic balance in the Black Sea. Moscow had greeted the new regime with reservations, primarily because it left Ankara with a decisive role in controlling access to the Black Sea, while still granting the coastal powers a privileged position. S oviet demands for a more radical revision of the Straits regime and for forms of shared control would emerge more clearly in the years immediately following, particularly during the Turkish-Soviet negotiations of 1939 - 40. It is therefore interesting to note how, even on the eve of World War II, the construction of a regional security framework could be intertwined with the interests of the great powers. This is not to argue that Washington or London created Sa'dabad, nor that the pact was simply a Western instrument serving anti-Soviet purposes. Its origin was essentially regional. However, the favor with which the Western powers viewed that initiative raises a question that remains relevant today: when a new regional security architecture emerges, to what extent does its development respond exclusively to the region's internal dynamics, and to what extent can it be influenced - directly or indirectly - by the interests of external powers? It is a question that, mutatis mutandis, could also be asked in 2026. If the United States' favorable stance toward the agreement between Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan is viewed in light of that precedent, it becomes legitimate to question not so much the existence of alleged American orchestration - which would require evidence not currently available - but rather the extent to which Washington might consider the formation of a new regional deterrent capability to be useful, or even strategically desirable. And it is precisely the different ways in which Washington and Beijing have reacted to the new regional dynamics that make the question just raised even more interesting, especially when considered in light of what Xi Jinping stated during his recent trip to Egypt. It is perhaps precisely here that one of the most interesting strategic contradictions of 2026 emerges.

Washington and Beijing, while operating from profoundly different geopolitical positions, seem, in fact, to converge at least on the principle that countries in the region must assume greater responsibility for their own security. Donald Trump enthusiastically welcomed the Mecca Agreement, presenting it as a sign of the growing ability of Middle Eastern countries to defend themselves independently, and a few days later - on September 2 - Xi Jinping argued in Cairo that the peoples of the Middle East must be "masters of their own affairs", reject external interference, and build a new regional security architecture. This convergence, however, may be only superficial. The real issue, in fact, is not whether Washington and Beijing are for or against greater regional autonomy, but rather understanding what degree of autonomy they are actually willing to accept when it begins to translate into the ability of regional actors to build security mechanisms not directly dependent on the great powers. In both cases, regional autonomy appears to be accepted only up to the point where it begins to translate into full strategic autonomy from the major powers. In other words, autonomy is acceptable, but only up to a certain point: as long as it strengthens the ability of regional actors to directly bear the cost of their own security; much less so when it begins to produce a collective capacity to decide, act, and deter without necessarily having to go through existing power structures. Washington may welcome a greater capacity on the part of its partners to directly shoulder the burden of regional security, provided that this does not evolve into an alternative structure to the U.S. security order. Beijing, for its part, may favor a reduction in Western interference and the construction of a more autonomous regional order, but at the same time has an interest in preventing such autonomy from producing a strategic network in which even its most important partners - starting with Pakistan -gain room to maneuver that cannot easily be brought back under its influence. The difference, therefore, is not between a power in favor of and a power opposed to regional autonomy, but between different models of autonomy and, above all, between different limits on its acceptability. It is a dynamic that, mutatis mutandis, echoes that already observable in the relationship between Moscow and Ankara on the eve of the establishment of Sa'dabad. The parallel does not, of course, concern the nature of the two powers or the structure of their respective international systems, but rather a more general dynamic: an external power can support the stabilization of a region and, at the same time, view with caution the growing autonomy of one of the actors that this stabilization helps to produce. Even then, a great power could favor regional stabilization while simultaneously viewing with suspicion the strengthening of the strategic autonomy of one of the states involved. The real novelty of 2026 could therefore be precisely this: the great powers seem to accept the idea of greater regional autonomy, but not necessarily that of a regional autonomy that could gradually slip out of their respective spheres of influence. In other words, the issue is no longer merely who controls the Middle East, but to what extent Washington, Beijing, and Moscow are willing to accept that regional actors themselves - without an external center - will build the security networks of the future. After all, a not entirely dissimilar dynamic can also be observed in the history of European integration. The United States strongly supported the process of building Western Europe, viewing it as an essential tool for the political, economic, and strategic stabilization of the continent and - especially during the Cold War - as a complementary element to Atlantic security. But the relationship between Washington and the European project has always been marked by a tension between integration and autonomy: U.S. support was easier to maintain as long as European integration helped strengthen the West without calling into question the central role of the United States in the transatlantic security architecture. The issue became progressively more complex when the European Union began to develop its own foreign policy, autonomous security and defense instruments, and, above all, the concept of "strategic autonomy". This does not, of course, involve the creation of a European state independent of Washington - and the European Union continues to regard NATO as the foundation of collective defense for its member states - but rather a growing aspiration to possess its own capabilities to act autonomously when European interests do not necessarily coincide with those of the United States. In

this case as well, therefore, autonomy appears acceptable as long as it remains compatible with the dominant strategic architecture; it becomes more problematic, however, when it tends to evolve into the ability to decide and act independently of the center of power that that very architecture helped to build. The lesson, in this case as well, is not that integration necessarily produces strategic autonomy, but that an architecture initially supported by or compatible with an external power can, over time, develop interests and capabilities that alter its relationship with that same power. It is precisely this tension that could also be at work in the new Middle Eastern system: not the opposition between autonomy and dependence, but the definition of the point beyond which the autonomy of regional actors begins to alter the balance of power among the great powers. This interpretation also engages with the strategic debate that emerged in Turkey following the Mecca Agreement. The idea of a "Sa'dabad 2.0", proposed as a key to interpreting the new regional cooperation, does in fact capture a real element: the quest for greater capacity among regional actors to organize their own security autonomously. But for the historical comparison to be useful, it must go beyond a simple analogy. While Sa'dabad was primarily a non-aggression pact and a mechanism for regional stabilization, the process launched in Mecca and institutionalized in Istanbul introduces a qualitatively different element: collective deterrence and, above all, the possibility that an autonomous strategic infrastructure will gradually emerge from the initial political cooperation. It is precisely through this lens that the precedent of Sa'dabad becomes central: not as a model to be replicated, but as a historical precedent through which to assess the capacity of a new regional architecture to transform a convergence of interests into a durable strategic structure. Born in a Middle East still deeply shaped by the aftermath of World War I, the dissolution of the Ottoman Empire, and the presence of the British and French colonial powers, the Sa'dabad Pact represented one of the first attempts by the region's states to construct, to some extent autonomously, a framework for regional security and stabilization. Based on this, and on everything discussed so far, it is important to emphasize that the reference to the 1937 Sa'dabad Pact is particularly useful precisely because it introduces a sense of historical caution into the interpretation of the current agreement between Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan. At first glance, the two periods belong to profoundly different contexts; however, it is precisely the difficulties that undermined the 1937 pact's ability to evolve into a truly stable regional architecture that can offer some insights for evaluating today's project - bearing in mind that, unlike today, the four Sa'dabad states were formally sovereign but possessed vastly different military and economic capabilities and highly unequal degrees of strategic autonomy, partly due to their varying relationships with external powers. All these factors meant that the pact emerged primarily as an instrument of non-aggression, border stabilization, and the containment of interference, rather than as a truly integrated strategic alliance. According to this interpretation, the differing reactions of the great powers in 2026 can hypothetically be viewed through a historical lens that remains highly relevant today, allowing us to assert that Washington's enthusiastic welcome, Moscow's yet-to-be-defined stance, and the different approach shown by Beijing are not necessarily attributable to a single strategic assessment. And it is precisely this distinction that makes the comparison with 2026 useful, but also risky: Sa'dabad allows us to observe how regional convergence can produce a politically significant agreement without necessarily resulting in a strategic community; the Mecca Agreement, by contrast, is born with a much more ambitious level of deterrence and military cooperation from the outset.7 And in this context, it is precisely China's position that serves as a litmus test, offering a possible parallel with the Soviet position on the eve of the Sa'dabad agreement. In 1936 - 37. As is well known, at that time Moscow viewed the strengthening of Turkey's strategic autonomy with growing attention and suspicion, following the Montreux Convention and as Ankara participated in the construction of a new regional framework alongside Iran, Iraq, and Afghanistan. Now, in 2026, mutatis mutandis, Beijing finds itself facing a different situation, though one not entirely devoid of parallels: Pakistan, a key strategic partner of China, is entering a new regional security architecture alongside Turkey and Saudi Arabia, without Beijing serving as its institutional center. This does not mean that China necessarily views the Mecca Agreement as hostile, nor that its reaction can be equated with the Soviet response of 1936 - 37. The point is another: in both cases, a major external power finds itself observing the growing autonomy of one of its regional partners within a strategic configuration that it does not directly control. But this is precisely where what could become one of the main vulnerabilities of the Mecca Agreement comes to light: its geographical and political incompleteness. Iran's absence is understandable in light of the tensions that preceded the agreement; Egypt's, on the other hand, is harder to consider definitive. Cairo possesses demographic, military, and geographic clout that makes it unlikely, in the long term, to remain on the sidelines of any attempt to build a genuine regional security architecture. If the ultimate goal were truly to build a broader regional security architecture, the ability to attract - or at least to engage - actors currently outside the core of the Mecca alliance would therefore become a decisive factor. And it is precisely this gap that could offer Beijing particularly significant room for maneuver. China has no need, at least for the time being, to oppose the Mecca agreement. It can support, as Xi Jinping did in Cairo, the principle of a new security architecture built by the countries of the region themselves and free from external interference. But it is precisely this approach that could allow Beijing to propose, at a later stage, a broader interpretation of the concept of regional autonomy. We do not know if this is the direction Beijing actually intends to pursue. It is, however, a strategically plausible scenario, especially given the relationships China maintains with both Pakistan and Egypt and the role that Chinese diplomacy has already played in fostering regional dialogue. The question, then, becomes almost inevitable: what would happen if Chinese diplomacy succeeded in fostering a structural resumption of dialogue between Egypt and Iran and, through it, in connecting two actors that are currently outside the Mecca architecture? It would not necessarily mean the emergence of a "Chinese" structure as an alternative to the Turkish-Saudi-Pakistani one. In this scenario, Beijing's power would not necessarily stem from control over a single alliance, but from its ability to facilitate connections between different architectures and, through these connections, increase its overall influence in the regional system. It could be something much more sophisticated: a network of networks, in which Beijing would not necessarily exercise formal leadership but would become the facilitator of links between different regional systems. But at that point, the question would no longer be whether the Mecca agreement is destined to become an "Islamic NATO". The issue is much broader:

Who will be able to connect the various security architectures emerging in the Middle East, and, above all, who will be able to do so without becoming captive to a single alliance? In other words, the competition may no longer take place solely between opposing alliances, but between different capabilities to connect alliances, states, and institutions without necessarily absorbing them into a single bloc. And perhaps this is the strategic contest that has begun between Istanbul and Cairo - and what makes 2026 so intriguing. The question is not merely whether Washington, Moscow, and Beijing approve of the new architecture, but whether each of these powers will succeed in exerting sufficient influence over a regional network that is emerging - at least in the stated intentions of its key players - out of its own needs. The key issue, therefore, will not be determining which great power will succeed in imposing its own model, but which actor - regional or external - will become the most difficult to exclude from the network of relationships that will be built. At the time, the main challenge was a direct consequence of the fact that the convergence of interests that had led to Sa'dabad was not strong enough to transform the pact itself into an autonomous political-strategic system. The participants shared certain needs - above all, the desire to preserve their sovereignty, consolidate regional stability, and reduce the risk of conflicts between neighbors - but they lacked a sufficiently solid common vision regarding the main geopolitical issues. Furthermore, their differing relationships with external powers made it difficult to develop a truly autonomous position.

Subsequent events thus highlighted a recurring problem in multilateral frameworks: an agreement can survive formally without managing to produce an effective strategic community. The shifting international balance of power during and after World War II gradually stripped Sa'dabad of its original political function, leading to its dissolution after its intended term had expired. The problem, therefore, was not simply the duration of the agreement, but its limited ability to adapt to a profoundly changed strategic environment. It is this - rather than the mere formal duration of the pact - that offers the lesson relevant to 2026: a regional architecture becomes strategically significant only when it succeeds in transforming initial political convergence into permanent mechanisms of cooperation and, above all, when those mechanisms continue to function even as the interests of the participants begin to diverge. Today's agreement, in fact, arises within a very different international system. There is no longer a simple dichotomy between colonial powers and emerging regional states, but rather a multipolar environment in which Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan can simultaneously cooperate with the United States, maintain relations with China, engage in dialogue with Russia, and pursue their own regional strategies. The difference is not merely quantitative but qualitative: the regional states of 2026 are not simply the targets of the great powers' strategies, but can use the competition among them to expand their own room for maneuver. Paradoxically, this difference could be both the strength and the weakness of the new architecture. The very openness that allows the three countries to avoid the logic of a bloc could, however, make it more difficult to determine the limits of their mutual solidarity. The strength lies in the fact that the three countries do not seem to need to transform the agreement into a closed bloc. They can build regional cooperation capacity while keeping their relations with external actors open. It is precisely this element that makes the category of "network" more appropriate - at least as an analytical hypothesis- than that of an "Islamic NATO". The real question, therefore, is whether this flexibility can evolve into a form of strategic resilience or whether, on the contrary, it makes the agreement vulnerable precisely at the moments when it would be called upon to demonstrate its effectiveness. Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan certainly share interests - regional security, strategic autonomy, countering specific threats, and a desire to increase their international influence - but they also have different agendas. Turkey's geopolitical reach extends from the Mediterranean to the Caucasus and Central Asia; Saudi Arabia focuses a key part of its strategy on Gulf security and economic transformation; Pakistan is directly embedded in the dynamics of South Asia and maintains a structural strategic relationship with China. The question, therefore, is not merely whether these three countries are close enough today to sign an agreement, but whether they are sufficiently aligned to uphold it when their concrete interests inevitably begin to diverge. Of course, the parallel should not be taken too far. The value of the historical precedent, therefore, does not lie in predicting the fate of today's agreement, but in identifying the variables that may determine it. Today, there are far greater economic, military, technological, and diplomatic capabilities, and an international system in which regional states enjoy a degree of autonomy that was much more limited in 1937. Furthermore, today's agreement is founded on a much stronger deterrence and defense component than the Sa'dabad Pact. Precisely for this reason, however, the 1937 precedent suggests certain variables to monitor: the ability to coordinate foreign policies, the management of regional differences, relations with major external powers, the willingness to provide concrete support to a member in the event of a crisis, and, above all, the agreement's ability to survive a shift in national priorities. In other words, these are the conditions that distinguish a political agreement from a strategic community. If, on the other hand, differences in interests were to prevail over convergence, the risk would be the one already highlighted by the history of Sa'dabad: an agreement that is politically significant at the time of signing but incapable of transforming itself into a permanent power structure.

The real test begins now

However, the Istanbul meeting on August 31 introduces a new element that deserves special attention. Until the signing of the Mecca Agreement, in fact, it was still possible to interpret the Turkish-Saudi-Pakistani initiative as a contingent political and military response to conditions of severe regional instability. Istanbul, on the other hand, marks a further step: from a political declaration to the establishment of an institutional mechanism designed to ensure the continuity of cooperation. On August 31, the foreign and defense ministers and military leaders of Turkey, Pakistan, and Saudi Arabia met in Istanbul within the framework of the Strategic Political and Defense Committee established by the Mecca Agreement. The joint communiqué announced the further institutionalization of cooperation, the creation of a Secretariat in Saudi Arabia, and its initial leadership - for three years - by a Pakistani Secretary-General. The three countries also identified cooperation in the defense industry, technological development, and joint production as means to strengthen their capabilities and the cohesion of their armed forces. Turkish Ministry of Foreign Affairs - Joint Statement, August 31, 2026. This is a development that deserves to be distinguished from mere declaratory diplomacy: for the first time, at least on an institutional level, the agreement is beginning to establish mechanisms designed to outlast the single political

decision that gave rise to it, and in this sense, this is likely the most important aspect to emerge from Istanbul. If Mecca represented the political decision, Istanbul represents the first concrete attempt to build the institutional framework necessary to ensure its continuity. And it is precisely here that the Sa'dabad precedent acquires its definitive analytical value. The issue is no longer whether there is a convergence of interests among the three countries: the Mecca Agreement and the subsequent Istanbul meeting demonstrate that such a convergence exists. The issue is whether this convergence is deep enough to produce institutions, interdependencies, and shared behaviors capable of withstanding future differences. The question Istanbul poses today is therefore essentially the same, but in a completely different context: is the convergence between Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan deep enough to survive the inevitable divergences in their national interests? The issue is particularly sensitive because the new architecture is emerging in a multipolar environment. The three countries do not necessarily intend to sever their ties with the major external powers. On the contrary, the most distinctive feature of the initiative may well be the possibility of building regional strategic capacity while simultaneously maintaining open relations with the United States, China, Russia, and other actors. But this very flexibility harbors a potential vulnerability. A network is more flexible than a bloc, but it is also harder to hold together in times of crisis. As long as interests converge, the network can be extremely effective; when, however, a crisis arises in which Ankara, Riyadh, and Islamabad assign different priorities to the same events, it will be necessary to determine whether the political bond created by the agreement will be sufficient to produce a common response. This is likely the true test of the Istanbul architecture. It will not, in fact, be enough to establish a Secretariat, organize ministerial meetings, or increase industrial cooperation. These are necessary tools, but they do not yet constitute a strategic community. The true test will lie in the ability to formulate a common position in the face of a crisis in which the three states are affected differently, or in a situation where one member deems it necessary to act while the others prefer to exercise caution. Istanbul, however, also introduces an element that makes the current experiment potentially more robust than that of 1937: material interdependence. If cooperation were to truly evolve toward joint production, technological development, interoperability of the armed forces, and permanent coordination, the relationship between the three countries would gradually cease to be merely political. It would transform into a network of concrete industrial, technological, and military interests. This is the kind of bond that could make a subsequent breakup much more difficult. The point, however, would not merely be the greater difficulty in withdrawing from the agreement, but the possibility that the cooperation itself might begin to generate new common interests that did not previously exist or that did not yet carry sufficient weight to influence national decisions. The Istanbul communiqué already identifies cooperation in the defense industry and the joint development of technologies and production as priority areas. Joint Statement of the Strategic Political and Defense Committee. From this perspective, the institutional distribution of functions is also significant. The Secretariat will be headquartered in Saudi Arabia, while Pakistan will serve as its first head. Turkey, for its part, hosted the first meeting of the new body in Istanbul. It is premature to interpret this arrangement as a deliberately designed division of roles, but it is possible to see in it a structure in which none of the three states appears, at least for now, to be the sole focal point. If this configuration were to be confirmed by the subsequent evolution of the agreement, we would be facing something different from a simple hierarchy between a leading country and two partners: a structure in which the distribution of capabilities could itself become a source of internal balance. Riyadh bears the financial, energy, political, and symbolic weight of the Arab world; Islamabad possesses a particularly significant strategic military component, including a nuclear deterrent, as well as geopolitical depth in Asia; Ankara has significant industrial and technological capabilities in the defense sector and a geographic location that connects the Middle East, the Mediterranean, the Caucasus, and Asia. In this interpretation, the three countries would not simply be three signatories to the same agreement, but three nodes with different and potentially complementary capabilities within a common structure. If this complementarity were truly institutionalized, the structure could gradually develop its own internal logic. However, the Turkish issue remains. Turkey is both a member of NATO and a key player in this new regional architecture. This factor makes the distinction between a bloc and a network particularly interesting. If Ankara were able to utilize the new system without turning it into a tool that antagonizes the West, the Istanbul agreement could represent something new: not the birth of an alternative bloc, but the construction of a regional security layer superimposed on existing structures. It is precisely this possibility of superimposition - and not necessarily of replacement - that makes the Turkish case particularly significant. From this perspective, the term "Islamic NATO" risks being downright misleading. The problem is not merely that some of NATO's institutional characteristics are lacking - at least for now. It is that the very logic of the initiative seems to follow a different path: not the creation of a closed bloc, but the possibility of linking different capabilities while maintaining open relations with external strategic systems. A NATO presupposes a relatively well-defined alliance structure and a certain strategic homogeneity. The comparison may be useful as a journalistic trope, but it risks obscuring the very most interesting aspect of the initiative: the possibility that it could develop an institutional logic different from that of traditional military alliances. What seems to be emerging from the Istanbul summit, however, is a more fluid model: a core of three states around which a broader network of cooperation could gradually coalesce, without necessarily requiring a break with existing security architectures. It is no coincidence that, following the signing of the agreement, Turkish authorities emphasized the open nature of the initiative. But this potential openness does not yet equate to the existence of a regional network: for this to materialize, other countries will need to join the same framework, and various levels of cooperation will need to develop-not merely a series of parallel bilateral agreements. This is precisely the point on which the analysis will need to be tested in the coming months. And this is precisely where the decisive issue for the future lies. The Istanbul communiqué refers to further institutionalization, collective deterrence, cooperation in the defense industry, and joint technological development. These are steps that are qualitatively different from a mere political reaffirmation of the agreement. Joint Communiqué of August 31, 2026 But they do not yet prove that the network exists, much less that it is intended to function as a coherent strategic system. To verify this, it will be necessary to observe at least four elements in the coming months: to what extent the Secretariat will actually be put into operation; whether industrial

cooperation will produce genuinely joint programs and not just declarations; whether effective mechanisms for interoperability and military consultation will be developed; and, above all, whether a political willingness will emerge to concretely support one of the three members in the event of a new crisis. This is no minor detail: it is the distinction that separates a deterrence clause from its actual credibility. This last point will be the true contemporary equivalent of the lesson of Sa'dabad. Because a strategic network is not measured in moments when everyone has an interest in declaring unity. It is measured when the national interest of one of its nodes comes into conflict with that of the others. The question then becomes broader: Can the mechanism begin to generate its own momentum? If the institutions created by the three states were to lead, over time, to regular meetings, military coordination, joint industrial programs, technological development, interoperability, and growing interdependence, the relationship among the three countries could gradually become something other than the sum of the decisions made by individual governments. Not because the institution would acquire an autonomous will in the strict sense, but because its very existence would begin to create interests, mutual expectations, and political, industrial, and military costs associated with any potential disengagement. This is where the difference between simple coordination and true strategic architecture becomes substantial: in the former case, institutions serve the decisions of governments; in the latter, they can contribute, over time, to altering the incentives, expectations, and options available to those same governments. This is the step that could transform an agreement into a true architecture. And this is also where the issue of the node comes into play. Turkey's central role does not necessarily have to translate into formal leadership of the system. A leader must command; a node must connect. The centrality of a node, in other words, is not measured by the absolute amount of power it possesses, but by the cost that other actors would have to bear to replace its functions. The distinction is not merely semantic. A leader concentrates decision-making authority; a node gains influence because its position makes the connection between other actors more efficient, more credible, or more difficult to replace. Ankara's strength might lie not in becoming the exclusive center of the new structure, but in acquiring a position that is progressively harder to replace as the link between different capabilities: military and technological, geographic and industrial, regional and global. But even this is, for the moment, a hypothesis that remains to be verified. The very configuration that emerged in Istanbul suggests, in fact, the possibility of a polycentric structure in which Turkey, Saudi Arabia, and Pakistan perform different functions without any of the three automatically being considered the center of the whole. In such a configuration, centrality would not stem from the concentration of power in a single actor, but from the ability of the various nodes to make one another indispensable. This is perhaps the most interesting difference compared to a traditional hierarchical alliance. The decisive geopolitical question, therefore, is not merely who will be the leader of the new architecture, nor who its potential adversary might be. It is understanding what power structure is gradually emerging from the interaction between these three states. For this reason, Istanbul may be remembered not so much as the definitive birth of a new alliance, but rather as the beginning of an experiment. Mecca established the political principle; Istanbul has begun to build the infrastructure. The next step will be to determine whether that infrastructure will succeed in producing a genuine strategic community. It is significant, in this regard, that the concept of a "Sa'dabad 2.0" has already emerged in the Turkish strategic debate. In this regard, one may refer to what Dr. Ibrahim Girgin wrote in his interesting article "Türkiye'n ihtihaci: Sadabad 2.0". The concept is effective because it conveys the idea of a region striving to build its own instruments of stabilization and security. But the real question raised by developments in Mecca and Istanbul is perhaps more ambitious: not whether Sa'dabad is simply being revived in an updated form, but whether something is emerging that could not have existed in 1937 - a security network capable of progressively fostering military, technological, and political interdependence among different regional actors. It is in this context that the distinction between an alliance and a network becomes decisive. The former can be built through an agreement; the latter must demonstrate over time that it is capable of generating connections and interdependencies that make it progressively more difficult to replace the functions performed by the other nodes. And it is precisely here that the comparison with Sa'dabad takes on significance: not to argue that history is repeating itself, but to pose a question that remains open in 2026, just as it did in 1937. Can regional convergence transform into a lasting system of power before the differences among its members outweigh the need to remain united?

Essential Bibliography

Historical and Diplomatic Sources

Bilge, Mustafa L., "Sâdâbâd Pakt?," TDV Islamic Encyclopedia. S. Department of State, Foreign Relations of the United States, Diplomatic Documents Concerning Turkey, Iran, and Sa'dabad, 1937-1940. S. Department of State, Foreign Relations of the United States, documents relating to the Montreux Convention and subsequent disputes over the regime of the Straits. Dursun, Davut, "Ba?dat Pakt?," TDV Islamic Encyclopedia.

Contemporary Primary Sources

Ministry of Foreign Affairs of the Islamic Republic of Pakistan, Makkah Joint Defense Agreement, August 7, 2026. Republic of Türkiye, Ministry of Foreign Affairs, Strategic Political and Defense Committee of the Makkah Agreement for Joint Defense - Joint Statement, August 31, 2026. Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, President Xi Jinping Holds Talks with President Abdel Fattah El-Sisi of Egypt, September 2, 2026.

News sources used for the developments of 2026

Reuters, August 7, 2026 - signing of the Mecca Agreement. Reuters, August 30-31, 2026 - institutionalization and possible expansion to include other members. Reuters, September 2, 2026 - Xi's visit to Egypt and a new regional security architecture. Turkey's Ambition: Sadabad 2.0, Ibrahim Girgin, August 11, 2026, VAI AL LINK

Author
Silverio Allocca

Gli scalini della coscienza - Parte 2

Marco Della Luna · 06 settembre 2026



Il Mutamento della Struttura di Coscienza

Questo confronto suggerisce una mutazione profonda nella postura psicologica e strutturale dell'uomo asiatico tra l'VIII e il V secolo a.C., un passaggio che possiamo riassumere in tre grandi vettori. - Dalla Sostanza (ente, cosa, individuo) al Processo (la destrutturazione dell'Ontologia). L'uomo upanishadico vive ancora in una coscienza autosufficiente. Dopo il crollo del vecchio mondo rituale vedico, egli trova rifugio in una fortezza metafisica incrollabile: l'Atman. La sua coscienza si struttura attorno al concetto di Essere. L'uomo dell'epoca del Buddha (l'epoca delle prime grandi urbanizzazioni della valle del Gange, del commercio, della crisi dei clan e delle guerre tra i primi regni) sperimenta una fluidità storica e sociale senza precedenti. Il Buddha traduce questa esperienza in una metafisica del Divenire e del processo. La coscienza si emancipa dal bisogno di "poggiare" su una sostanza. Diventa una coscienza disincantata, capace di reggere il vuoto di un fondamento. - Dalla Rivelazione all'Epistemologia Critica. Nelle Upanishad, sebbene l'indagine sia interiore, la verità ha ancora il sapore di una rivelazione sacra o di un'intuizione mistica folgorante riservata a pochi eletti in contesti esoterici. Con il Buddhismo, la struttura di coscienza si fa scientifica, empirica e psicologica. Il Buddha opera come un medico o uno scienziato della mente: non chiede di credere all'Atman, ma di osservare i fatti. C'è uno spostamento monumentale dall'ontologia (ciò che è) all'epistemologia (come conosciamo e come reagiamo a ciò che accade). La coscienza diventa squisitamente riflessiva e auto-analitica. - Dalla Trascendenza alla Radicale Immanenza. L'uomo upanishadico, restando consapevolmente nella coscienza trascendentale. L'uomo del buddhismo antico si salva guardando dentro la frammentarietà del qui e ora. La pratica della Vipassan? costringe la coscienza a non cercare rifugi metafisici di fronte al dolore o al compito arduo, ma a "smontare" il dolore stesso nelle sue componenti fisiche e mentali. Se non c'è un io a soffrire o bramare, il peso svanisce assieme al malessere e alla morte.

Che cosa suggerisce oggi questo passaggio?

Questo mutamento strutturale suggerisce che esistono due modi diversi, ma straordinariamente raffinati, per curare la vertigine dell'esistenza e dell'azione: Il primo (Upanishad) consiste nell'espandersi fino a comprendere che il peso che avvertiamo non è nostro, perché noi siamo lo sfondo immobile e regale su cui la storia si dipana. Il secondo (buddhismo) consiste nel rimpicciolirsi fino a svanire, comprendendo che il blocco monolitico che chiamiamo "io" - quello che si sente mancare di fronte al compito - è in realtà un flusso di pensieri, sensazioni e funzioni passeggeri. Se quel blocco viene fluidificato, non c'è più alcuna superficie d'impatto su cui il peso del mondo possa fare pressione. Nel contesto di un compito tanto elevato, la transizione buddhista insegna l'arte della decompressione: non occorre essere dei Titani metafisici per reggere il peso; basta non opporre la resistenza di un ego rigido, lasciando che le azioni scorrano come processi necessari, un atomo di esperienza alla volta.

Il Quarto Scalino: la Coscienza Impotente e il Soccorso Esterno (l'Architettura Devozionale): Età del Ferro

Acquisiti questi caposaldi, ora siamo pronti per scendere all'ultimo scalino della parabola: l'architettura devozionale, dove l'uomo, ormai privo delle forze per governare o smontare il proprio caos, si ricompone consegnandosi al Salvatore Esterno. Ecco la struttura del quarto scalino della parabola. Qui la coscienza tocca il punto di massima frammentazione e impotenza, ma trova il proprio riscatto convertendo l'impotenza in uno slancio d'amore e di affidamento totale. Il Buddha stesso aveva predetto che il suo metodo sarebbe stato efficace per circa 2.500 anni, poi non più. Al fondo della parabola discendente, l'essere umano si ritrova radicalmente espropriato delle proprie qualità e forze interiori. Il vortice del mondo, dei desideri, delle paure è diventato travolgente, la complessità dell'esistenza ipertrofica, e l'io cosciente, sceso ormai sotto l'orizzonte delle contingenze, incapace di concepire il distacco dalle identificazioni e dai legami samsarici, si rende conto di essere impotente rispetto alla propria condizione di malessere esistenziale.

L'uomo di questa fase non ha più l'integrità per posizionarsi come il Testimone regale delle Upanishad, né possiede la fredda e lucida disciplina ascetica necessaria per smontare i propri ingranaggi mentali come il chirurgo buddhista. È troppo emozionale, troppo ferito, troppo umano per salvarsi da solo, sia pure con la guida di maestri, attraverso una tecnica interiore. È passivo: la sua psiche è sospinta e trascinata dagli stimoli. Però conserva l'intelletto. E lo sa

usare. È in questo vuoto di potenza, che si genera l'architettura della religiosità devozionale, e che trova la sua espressione più radicale nella Bhakti indiana e, soprattutto, nel Cristianesimo. Di fronte all'incapacità di dominare e ordinare il proprio caos interno, l'uomo compie l'estremo, intelligente atto di sopravvivenza psichica: la proiezione identificante. Non potendo più trovare l'Unità e la Salvezza dentro di sé, prende tutto il proprio potenziale affettivo, la propria capacità di amare, di desiderare e di sperare, che animano il suo illusorio io empirico, e lo proietta verso l'alto, concentrandolo nel volto di un Dio-Persona. Il Salvatore.

Immaginiamo un bambino che, nel cuore della notte, si sveglia terrorizzato da un incubo e si accorge che la sua camera è in disordine. Non ha la forza di accendere la luce e rimettere a posto i giocattoli da solo; l'unica cosa che può fare è lanciare un grido e gettarsi tra le braccia del padre. In quell'abbraccio, il minaccioso disordine della stanza non è scomparso, ma il bambino ha ritrovato istantaneamente la sua pace e la sua unità. Se le prime Upanishad operano per via di identità/espansione (Io sono l'Assoluto) e il Buddhismo antico per via di destrutturazione/vuoto (L'Io non esiste), la religiosità devozionale - la Bhakti indiana e, nella sua forma più assoluta, il Cristianesimo - opera per via di relazione/alterità. Questa terza via non cerca la liberazione nell'isolamento del Testimone immobile, né nella scomposizione analitica dei cinque aggregati. Al contrario, essa accende al massimo grado la dinamica affettiva ed esistenziale del soggetto per proiettarla, con uno slancio totale, verso un Tu Trascendente che è Persona. L'emozionalità che espropria l'uomo del dominio di sé trascinandolo nelle vicissitudini mondane, viene rivolta al principio riunificante della Persona Suprema per ricomporre in essa la coscienza del devoto.

La Struttura della Coscienza Devozionale-Affettiva

Mentre le prime due vie tendono alla neutralizzazione del dramma individuale, la via devozionale lo assume e lo esaspera, trasformando la sofferenza e l'inadeguatezza in una tensione d'amore. I suoi tratti strutturali sono precisi: - La salvazione e nobilitazione del "Me": Per esserci amore, unione o alleanza, la distanza tra la creatura e il Creatore deve essere mantenuta. Il piccolo sé non viene sciolto come un'illusione (Upanishad) né smontato come un meccanismo vuoto (Buddhismo); viene preservato nella sua contingenza affinché possa consegnarsi, e in cambio ricevere l'immortalità. - La valorizzazione del Limite come ferita d'amore: nella coscienza cristiana, la sensazione di "sentirsi mancante", l'insufficienza e l'angoscia non sono errori cognitivi da correggere con la conoscenza (Jnana). Sono il luogo esatto in cui la Grazia può operare. La debolezza diventa lo spazio vuoto che permette l'invasione dell'Altro ("Quando sono debole, è allora che sono forte, perché imploro meglio"). - La Trascendenza come Volontà e Volto: l'Assoluto smette di essere un Principio neutro, impersonale e inoggettivabile (Brahman o Nibb?na). Diventa un Volto che guarda, una Volontà che chiama, un Cuore che ama. La coscienza non si focalizza sull'auto-comprensione, ma sulla risposta a una Vocazione. - Il Mutamento Posturale: Dalla Tecnica Interiore alla Consegna; questo terzo modello introduce una postura psichica completamente differente rispetto all'uomo upanishadico e all'uomo buddhista: - Dall'Autarchia alla Teonomia (La Grazia): sia l'Upanishad che il Buddhismo antico sono, in ultima analisi, vie di auto-liberazione. L'uomo si salva da sé, attraverso il proprio risveglio intellettuale o la propria disciplina meditativa. La coscienza devozionale, invece, spezza l'autarchia dell'io. Riconosce l'impossibilità di salvarsi da soli e si fonda sull'atto puramente relazionale della Fede e dell'Affidamento (prapatti nella Bhakti, abbandono nel Cristianesimo). - Dalla Sospensione dell'Azione alla Partecipazione Drammatica: nelle prime due visioni, l'ideale è il distacco (vairagya), la riduzione dell'attrito con il mondo. Nella coscienza cristiana, la storia e l'azione incarnata diventano il teatro sacro del compimento. L'azione non è un legame karmico da cui fuggire, ma l'espressione di una volontà superiore a cui conformarsi ("Sia fatta la tua volontà"). Il peso del compito immenso viene così ridistribuito: il fedele non è l'autore dell'opera, ma l'operaio di un Progetto altrui. - Dio fornisce al fedele le regole, i valori, i fini e il significato dell'esistenza, perciò, se l'uomo perde la fede, cade nel soggettivismo/relativismo/nichilismo. Le fornisce dall'esterno, come leggi e rivelazione, perché l'uomo devoto è l'uomo che non è più in grado di vederle con i propri occhi. - Il Vettore Emotivo come Veicolo Metafisico: la mente fredda e analitica viene sostituita dal cuore, dall'istanza calda, proiettiva ed estatica. Lo slancio verso la Persona Suprema permette di superare la paura del fallimento non perché il fallimento sia impossibile, ma perché si è amati e sorretti pur nel proprio limite.

Tre Posture di fronte al "Compito Arduo"

Se, lasciato a parte il livello di partenza, quello vedico, raccogliamo queste tre successive strutturazioni e le poniamo di fronte alla vertigine del compito elevato che la chiama, la coscienza umana rivela tre modi di fare spazio all'immenso: - La via dell'Atman: "Io non posso fallire, perché la mia vera natura è lo sfondo immobile che contiene e supera ogni evento" (Regalità metafisica). - La via dell'Anatman: "Non c'è nessuno che possa fallire; la paura e il compito sono solo flussi di fenomeni transitori da osservare senza attaccamento" (Libertà impersonale). - La via della Bhakti/Cristiana: "Io sono inadeguato e tremo, ma mi affido interamente a Colui che mi ha chiamato a questo compito, lasciando che sia la Sua forza a operare nella mia debolezza" (Comunione e "Surrender"). Tre architetture interiori diverse, tre modi di gestire la pressione dell'esistenza. Il loro tracciato è il percorso del decadimento dell'Io a oggetto, della sua reificazione - quindi riduzione a condizione mortale. Nella coscienza devozionale, il limite, l'insufficienza e il "sentirsi mancare" non sono più errori cognitivi da correggere, ma diventano la ferita feritoia attraverso cui può entrare la Grazia. L'uomo non cerca più l'isolamento o l'estinzione, ma la relazione. L'unità del sé si ricompone per riflesso, nell'atto puramente relazionale della fede, dell'abbandono e della consegna totale a un Tu Supremo che lo accoglie, lo ama e lo sorregge. Il peso del compito immenso viene così ridistribuito: il fedele non è più l'autore solitario dell'Opera, ma l'operaio protetto di un Disegno altrui. Al fondo della parabola discendente, l'uomo si ritrova radicalmente espropriato delle proprie forze interiori. L'io è talmente frantumato, debole e colonizzato dalle identificazioni con il transitorio che la coscienza non è più in grado né di posizionarsi come Testimone regale (Upanishad) né di sostenere l'ascesi analitica dello smontaggio dei cinque aggregati (Buddhismo). Di fronte all'incapacità di dominare e ordinare il proprio caos interno, l'uomo compie l'estremo atto di sopravvivenza psichica: per l'appunto, la proiezione identificante. Non potendo trovare l'Unità dentro di sé, la proietta fuori, concentrandola e personificandola in un Dio - Persona. La ricomposizione dell'unità del sé avviene per riflesso, per osmosi affettiva ed estatica verso quel Tu Supremo. La salvezza diventa

eterotetica: l'io si unifica solo sottomettendosi all'Altro. Il devoto chiede al Dio che salvi dalla morte il suo io empirico, ossia l'aggregato delle sue identificazioni contingente che egli illusoriamente vive come il suo sé stabile - cioè gli chiede l'impossibile, gli chiede di eternare un momento del flusso samsarico, di sottrarlo al divenire. E il Dio, spesso, gli risponde con un "sì, ma" - cioè pone condizioni (ad es., "sì, ti salvo, ma devi rinunciare ai piaceri della carne, alle ricchezze, alla volontà, alla libertà, alla vita" etc.); e queste rinunce comportano, silentemente, la graduale rinuncia alle componenti di quel me "troppo umano" che si doveva salvare. Alcuni Dei (Geova, Allah), molto misericordiosi, gli lasciano, come promessa per il "dopo", un corpo materiale con piaceri materiali. Insomma, con la promessa di salvarlo dalla morte e da pene dopo la morte, lo attira a rinunciare all'illusione che voleva salvare, e per salvare la quale si era fatto devoto. Al contempo, gli prescrive una morale - una serie di norme comportamentali comandate, come condizione per restare nella sua Grazia. All'opposto, le norme comportamentali buddhiste sono condizioni oggettive per elevarsi verso l'illuminazione. Le suddescritte tre vie non sono relitti del passato, né sono tra loro separate dal tempo, ma restano tre strumenti pronti all'uso dentro ognuno di noi, in ogni momento. Quando ci sentiamo forti e lucidi, possiamo agire con la regalità del Testimone (Upanishad) e con lo yoga regale, il Raja Yoga di Patanjali. Quando ci sentiamo invasi dall'ansia e dai pensieri compulsivi, possiamo smontarli analiticamente (buddhismo). Quando ci sentiamo schiacciati da un compito troppo grande e sentiamo mancare le forze, possiamo deporre le armi dell'orgoglio e affidarci alla corrente di un Progetto più grande (devozione) firmato da Dio. In ogni caso, quando ti sentirai dire: "Tu non sei il corpo - non sei le emozioni - non sei i pensieri - non sei la mente" terrai presente che queste affermazioni non sono banali mantra spiritualisti, cioè non hanno la funzione di ricordarti che non sei riducibile a quelle "cose" e che sei una "cosa" diversa, superiore, eterna, spirituale, bensì di ricordarti che sei Io (l'atto puro della coscienza trascendentale) dunque non una cosa, un oggetto, un me, un pensato, bensì il pensare.

Author
Marco Della Luna

America First e la fine dell'ordine di Yalta - Parte 3

Roberto Giuliano · 06 settembre 2026



Trump: la politica prende atto del nuovo mondo

Quando Donald Trump entrò alla Casa Bianca nel gennaio del 2017, gran parte degli osservatori interpretò la sua elezione come una rottura improvvisa della politica americana. Il linguaggio diretto, la critica alle istituzioni internazionali, il rifiuto del politicamente corretto e la dottrina dell'"America First" sembravano segnare una cesura rispetto alla tradizione diplomatica degli Stati Uniti. In realtà, molte delle trasformazioni attribuite a Trump erano già in corso da tempo. La sua presidenza rappresentò soprattutto il momento in cui esse vennero dichiarate apertamente. Per oltre settant'anni gli Stati Uniti avevano esercitato una leadership globale fondata su un equilibrio tra interessi nazionali e responsabilità internazionale. La difesa dell'Europa occidentale, il sostegno alle principali organizzazioni multilaterali e la promozione dell'economia di mercato erano certamente funzionali agli interessi americani, ma venivano presentati come parte di una missione più ampia: garantire stabilità internazionale e difendere il mondo libero. Questa impostazione era perfettamente coerente con il contesto della Guerra Fredda. La presenza dell'Unione Sovietica rendeva conveniente sostenere il costo politico, economico e militare della leadership occidentale. Con la fine del bipolarismo, tuttavia, questa logica iniziò progressivamente a perdere forza. Gli Stati Uniti continuarono a esercitare un ruolo globale, ma all'interno della stessa società americana crebbe il dibattito sul costo di quella leadership. Le guerre in Afghanistan e in Iraq rappresentarono un punto di svolta. Al di là del giudizio sulle singole decisioni politiche, esse mostrarono quanto fosse difficile trasformare il successo militare in una stabile ricostruzione politica. Negli anni Novanta fu ampiamente diffusa e manipolata l'idea di esportare la democrazia con le armi, un concetto poi fortemente ridimensionato. La stanchezza degli americani verso queste "guerre infinite" fu tra i fattori decisivi che aprirono la strada alla presidenza Trump. America First nacque anche da questa consapevolezza. La domanda implicita era semplice: perché gli Stati Uniti dovrebbero continuare a

sostenere costi crescenti per garantire sicurezza e stabilità ad alleati che, nel frattempo, investono meno nella propria difesa? Non era una domanda completamente nuova. Già amministrazioni precedenti avevano chiesto agli alleati europei di aumentare la spesa militare e di assumere maggiori responsabilità all'interno della NATO. Trump ha trasformato questa richiesta in una vera e propria dottrina politica. Le alleanze non venivano più considerate un valore in sé, ma devono produrre un vantaggio concreto per gli interessi americani. In questa prospettiva cambia anche il significato della NATO. Durante la Guerra Fredda essa rappresentava il principale strumento di contenimento dell'espansionismo sovietico. Nel XXI secolo, venuta meno questa minaccia nella forma originaria, la sua funzione diventa oggetto di un crescente dibattito strategico. Trump interpreta questa trasformazione con estrema chiarezza: non mette formalmente in discussione l'Alleanza Atlantica, ne mette in discussione il modello di funzionamento. Agli alleati europei viene chiesto di contribuire maggiormente ai costi della sicurezza comune. L'argomento non riguarda soltanto i bilanci della difesa. Riguarda una diversa concezione della leadership americana. Gli Stati Uniti non intendono più essere percepiti come il garante automatico dell'equilibrio internazionale, ogni alleanza deve dimostrare la propria utilità strategica. Anche il rapporto con la Russia assume caratteristiche differenti rispetto alla Guerra Fredda. Mosca continua a rappresentare un competitore militare e geopolitico. Tuttavia, il confronto non viene più interpretato principalmente come uno scontro tra modelli di civiltà. La dimensione ideologica lascia progressivamente spazio alla competizione per l'influenza regionale, l'energia, le risorse strategiche e gli equilibri militari. La vera sfida del XXI secolo, infatti, non è rappresentata dalla Russia ma dalla Cina. Mentre gran parte del dibattito occidentale rimane concentrato sull'eredità della Guerra Fredda, Pechino ha consolidato la propria posizione come principale rivale economico e tecnologico degli Stati Uniti. Il confronto si sposta progressivamente dalla deterrenza nucleare ai semiconduttori, dall'intelligenza artificiale alle terre rare, dalle reti digitali alle catene globali del valore. È in questo scenario che America First acquista un significato più ampio. Non rappresenta semplicemente uno slogan elettorale. È il tentativo di ridefinire la strategia americana in un mondo nel quale il predominio economico degli Stati Uniti non può più essere considerato incontestabile. La politica commerciale diventa così parte integrante della politica estera. I dazi, il reshoring industriale, il controllo delle tecnologie sensibili e la protezione delle filiere strategiche assumono un'importanza pari a quella tradizionalmente attribuita agli strumenti diplomatici e militari. Da questo punto di vista, è significativo osservare che molte di queste scelte non sono state abbandonate dalle amministrazioni successive. Sono cambiate le modalità comunicative. È cambiato il linguaggio diplomatico. Ma la crescente attenzione verso la competizione con la Cina, il rafforzamento delle produzioni strategiche e la riduzione delle dipendenze economiche considerate critiche sono rimasti elementi centrali della politica americana. Questo suggerisce una riflessione importante: Trump potrebbe non aver inaugurato una nuova strategia, potrebbe aver accelerato una trasformazione che gli Stati Uniti avevano già iniziato a compiere. Se questa interpretazione è corretta, il dibattito sulla sua figura assume un significato diverso. La domanda non è se Donald Trump rappresenti una parentesi della storia americana. La domanda è se egli abbia semplicemente dato voce a una nuova fase della politica estera degli Stati Uniti, destinata a proseguire anche dopo la conclusione della sua esperienza politica. Ed è proprio questa possibilità che dovrebbe interessare maggiormente l'Europa. Perché, se il cambiamento riguarda la struttura della potenza americana e non soltanto la personalità di un presidente, allora il problema non consiste nell'attendere il prossimo inquilino della Casa Bianca, ma, consiste nel comprendere che il mondo nel quale l'Europa ha costruito la propria sicurezza per oltre settant'anni è profondamente cambiato. Ed è un cambiamento destinato a durare.

Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Lo stato dell'arte - The Rest l'altra parte del mondo

Sergio Ansuini · 06 settembre 2026



Quanto è autosufficiente l'altra parte del mondo?

Partendo dal pane e passando per miniere ed energia, The Rest ricostruisce un ecosistema fatto di risorse immense, nodi lontani e relazioni indispensabili. Ne emerge un mondo fortemente interdipendente, nel quale cooperazione e tensione possono nascere dalla stessa relazione.

Parte I - Le risorse

È buono questo pane, ma siamo proprio sicuri che venga soltanto dal forno? Il pane viene dal forno, ma per arrivarci è passato dalla farina e dal grano, che qualcuno ha dovuto coltivare. Per farlo sono serviti acqua, sementi, macchine, energia e fertilizzanti. Il raccolto è stato conservato, trasportato, trasformato. Quando il fornaio accende il forno, potrebbe essere già cominciato un viaggio di migliaia di chilometri. È da qui che entriamo in The Rest. Non da un vertice internazionale o da una carta delle alleanze, ma da ciò che mettiamo in tavola. Alimentazione Cina e India sono insieme giganteschi produttori e giganteschi consumatori. Brasile, Russia e Argentina hanno grandi capacità produttive ed esportatrici per alcune derrate. Indonesia e Malesia occupano posizioni importanti negli oli vegetali. Ma basta cambiare alimento perché cambino produttori, necessità e relazioni. La Cina produce enormemente e nello stesso tempo acquista enormemente. La soia brasiliana attraversa gli oceani per raggiungere il mercato cinese. L'India è una delle maggiori potenze agricole del pianeta eppure importa una parte consistente degli oli alimentari che consuma. Neppure il Brasile basta a se stesso. Guardiamo un campo di soia brasiliano. Terra, acqua, sole. Sembrerebbe tutto lì. Invece una parte rilevante dei fertilizzanti arriva dall'esterno. Ed ecco comparire Russia e Bielorussia. Poi il Marocco con i fosfati e altri produttori. Il nostro pane si è già complicato. Per produrre fertilizzanti azotati serve soprattutto gas naturale; per altri occorrono fosfati e potassio. Senza quasi accorgercene siamo usciti dal campo e siamo entrati in un giacimento, in una miniera, in uno stabilimento chimico. Poi serviranno un treno, un porto, forse una nave. Per mangiare non basta seminare. Lasciamo allora il pane sul tavolo e guardiamo la carta nel suo insieme. L'ecosistema che abbiamo davanti possiede complessivamente una grandissima capacità alimentare. Ciò che manca in un nodo è spesso disponibile in un altro. Ma questa relativa autosufficienza appartiene al sistema nel suo complesso, non necessariamente ai singoli Stati. Ed è proprio qui che cominciano le tensioni. Chi vende vuole vendere bene; chi compra vuole garantirsi quantità, continuità e condizioni favorevoli. Ma qui il mercato non è fatto soltanto di domanda e offerta. Entrano gli Stati, con accordi commerciali, politiche sulle esportazioni e strategie di sicurezza alimentare. Chi dipende troppo da un fornitore cerca alternative; chi dispone di una risorsa importante cerca di conservarne il mercato e il valore. Non servono nemici. Bastano interessi. Palmerston lo disse con parole rimaste celebri: non esistono alleati eterni o nemici perpetui; permanenti sono gli interessi. Era il 1848. Davanti a un sacco di grano, il principio perde ogni solennità diplomatica e diventa molto concreto. Due Paesi possono avere bisogno l'uno dell'altro e, nello stesso momento, cercare di ridurre quella dipendenza. Il primo nodo ci consegna così una fotografia abbastanza nitida: elevata autosufficienza complessiva, fortissime relazioni fra i nodi e tensioni generate proprio da quelle relazioni. Sotto terra Il pane ci ha già portati sottoterra. Adesso scendiamo più in profondità. Questa volta cerchiamo cobalto, rame, nickel, bauxite, grafite, manganese, platino, terre rare. La Repubblica Democratica del Congo è il grande nodo del cobalto. Lo Zambia è importante per il rame, la Guinea per la bauxite, il Sudafrica per platino, cromo e manganese. L'Indonesia è diventata un gigante del nickel. Altri nodi compaiono in Asia centrale e America Latina. La domanda però non è chi possieda più miniere. È se The Rest, nel suo complesso, disponga delle materie prime necessarie alla propria vita industriale. In larga misura sì. Ma ancora una volta non sono tutte nello stesso posto. E soprattutto la miniera è soltanto l'inizio. Il minerale deve essere estratto, concentrato, raffinato e trasformato prima di poter entrare nella fabbrica. Il Paese che possiede il giacimento non è necessariamente quello che controlla i passaggi successivi. La Cina ha costruito una posizione particolarmente forte nella raffinazione e trasformazione di numerose materie strategiche provenienti anche da altri territori. È una dinamica che, in forme completamente diverse, avevamo già incontrato con l'oro del Mali nel Medioevo. L'oro nasceva in un luogo, attraversava il Sahara e incontrava mercanti, città, porti, navi e zecche. Il valore continuava a formarsi durante il viaggio. Oggi la tecnologia è incomparabile, ma rimane una distinzione essenziale: possedere la materia non significa controllare la filiera. E proprio qui compare un'altra tensione. Il paese minerario può domandarsi perché debba limitarsi a estrarre. Perché lasciare altrove

lavorazione, occupazione, tecnologia e una parte crescente del valore? L'Indonesia offre un caso particolarmente chiaro. Il nickel c'era già; il paese ha cercato però di trattenere una parte maggiore della lavorazione, attirando capitali e costruendo impianti. La miniera comincia a diventare industria. Il Congo, con strumenti differenti, ha cercato di esercitare maggiore controllo sull'esportazione del proprio cobalto. Altri produttori di materie strategiche stanno tentando di trattenere una quota maggiore del valore generato dalle proprie risorse. Chi possiede la materia vuole salire lungo la catena. Chi già occupa il gradino successivo vuole conservarlo. Possono commerciare, investire insieme e avere bisogno l'uno dell'altro. Ma questo non significa che i loro interessi coincidano. Il secondo nodo conferma dunque la prima impressione: grande autosufficienza complessiva, risorse geograficamente disperse, trasformazione molto più concentrata e tensioni sulla distribuzione del valore. Accendere la macchina Abbiamo il cibo e abbiamo le materie prime. Ma campi, miniere, raffinerie, città e fabbriche hanno qualcosa in comune: senza energia si fermano. Guardiamo nuovamente la carta. Russia, Golfo e Iran dispongono di immense risorse di petrolio e gas. Il Kazakistan aggiunge petrolio, gas, carbone e uranio. Cina, India, Indonesia, Russia e Sudafrica possiedono grandi risorse carbonifere. Intanto solare, eolico e altre rinnovabili stanno crescendo rapidamente, soprattutto in Asia. Poi c'è il nucleare. Cina, Russia e India possiedono grandi programmi; altri Paesi hanno centrali operative o ne stanno costruendo. Ma qui appare qualcosa di particolarmente interessante: non conta soltanto chi possiede l'uranio. Contano il combustibile, la tecnologia, la costruzione e la capacità di far funzionare una centrale. Il Kazakistan può possedere l'uranio mentre Cina e Russia possiedono anche capacità industriali e tecnologiche nucleari esportabili. Attraverso l'ecosistema, dunque, non viaggia soltanto energia. Viaggia capacità. Anche per l'energia la risposta alla nostra domanda è abbastanza chiara: nel suo complesso The Rest dispone di risorse enormi e molto diversificate. Ma ancora una volta non sono dove servono. Il petrolio e il gas del Golfo devono raggiungere i grandi consumatori asiatici. Russia e Cina sono collegate da gasdotti. Il gas del Qatar può essere liquefatto e attraversare il mare. Petroliere e metaniere collegano produttori e consumatori lontani migliaia di chilometri. L'energia deve viaggiare. E allora sulla carta compaiono Hormuz e Malacca. Un passaggio stretto può diventare importante quanto un enorme giacimento perché una parte della ricchezza dell'ecosistema è costretta ad attraversarlo. Ritroviamo ancora una volta Palmerston. Il produttore vuole prezzi remunerativi e clienti sicuri; il consumatore vuole prezzi convenienti e fornitori alternativi. Cina e India possono acquistare dagli stessi produttori e contemporaneamente competere per condizioni migliori. Russia, Iran e Golfo possono avere interesse alla crescita dei mercati asiatici e nello stesso tempo concorrere fra loro. L'energia completa così la prima fotografia di The Rest: autosufficienza complessiva molto elevata, interdipendenza altrettanto elevata e tensioni che nascono dalla distribuzione delle risorse, dai prezzi e dalla sicurezza degli itinerari. E possiamo finalmente alzare gli occhi dalle tre carte. Abbiamo scoperto un mondo capace in larga misura di nutrirsi, dotato di una parte enorme delle materie prime strategiche e di immense risorse energetiche. Ma non abbiamo trovato un blocco. Abbiamo trovato un ecosistema. I suoi nodi possiedono cose differenti e proprio per questo hanno bisogno gli uni degli altri. Le relazioni li rendono più forti, ma generano contemporaneamente dipendenze, concorrenze e tensioni. L'integrazione non cancella gli interessi. Li mette in relazione. Abbiamo il cibo. Abbiamo le materie prime. Abbiamo acceso la macchina. Adesso dobbiamo scoprire che cosa siamo capaci di farle fare.

The Rest - Il percorso

The Rest è un viaggio in quattro parti nell'altra parte del mondo, osservata attraverso i nodi che ne permettono il funzionamento e le relazioni che li collegano. Risorse, capacità, circolazione e reti immateriali compongono progressivamente la carta di un unico ecosistema. Solo alla fine l'Occidente tornerà sulla carta.

Parte I - Le risorse

Alimentazione, materie prime, energia Ciò che permette all'ecosistema di vivere e di mettersi in moto. Dove si trova, chi lo possiede, quali relazioni crea e quali tensioni produce.

Parte II - La capacità di trasformare

Tecnica, intelligenza artificiale, industria Possedere risorse non basta. Il secondo passaggio riguarda la capacità di trasformare materia ed energia in tecnologia, prodotti e potenza industriale.

Parte III - Far circolare il sistema

Cantieristica, flotte, porti, commercio, stretti, talassocrazia, armamenti Produrre non basta se merci ed energia non possono muoversi. Navi, porti, rotte e passaggi obbligati disegnano un'altra geografia delle relazioni e della potenza.

Parte IV - La rete invisibile

Finanza, monete, credito, cultura, relazioni e tensioni Il livello meno visibile dell'ecosistema: ciò che finanzia, orienta e collega gli altri nodi. Qui le relazioni osservate nelle quattro parti potranno essere ricomposte e l'Occidente tornerà sulla carta.

Note

1. Alimentazione e interdipendenza Cina, India, Brasile, Russia e Argentina figurano tra i grandi poli della produzione agricola mondiale, ma produzione e autosufficienza non coincidono. Il commercio agroalimentare collega grandi produttori e grandi consumatori attraverso filiere differenti per cereali, soia, oli vegetali e altre derrate. La FAO mette a disposizione matrici bilaterali che permettono di ricostruire origine e destinazione dei principali flussi agricoli. Il caso della soia Brasile-Cina e quello degli oli vegetali importati dall'India mostrano come anche grandi potenze agricole rimangano integrate in reti di approvvigionamento internazionali. Fonte: FAO, FAOSTAT, Trade of agricultural commodities, dati e matrici bilaterali.

2. Fertilizzanti: il campo comincia altrove

L'agricoltura intensiva dipende da una seconda geografia: azoto, fosforo e potassio. I fertilizzanti azotati sono strettamente legati alla disponibilità di gas naturale; le riserve di fosfati e potassa sono invece fortemente concentrate geograficamente. Per questo grandi produttori agricoli possono dipendere dall'estero per una parte significativa dei propri input. Nel caso brasiliano, la dipendenza dalle importazioni di fertilizzanti rende particolarmente visibile il collegamento fra agricoltura, miniere, energia e commercio internazionale. Fonti: FAO, FAOSTAT, Fertilizers by Product; FAO, statistiche sugli input agricoli.

3. Materie strategiche: miniera e raffinazione

La concentrazione aumenta quando dalla miniera si passa alla trasformazione. Secondo l'IEA, nel 2025 la quota media del principale paese raffinatore dei minerali energetici considerati ha raggiunto circa il 70%; tra il 2023 e il 2025 Indonesia, per il nickel, e Cina, per gran parte degli altri

minerali, hanno concentrato oltre tre quarti della crescita dell'offerta raffinata. Per gallio, grafite, manganese e terre rare, la Cina supera il 90% della raffinazione mondiale. È la base quantitativa della distinzione utilizzata nell'articolo fra possedere la materia e controllarne la filiera.

4. I produttori cercano di salire nella catena

La trasformazione dei paesi minerari in nodi industriali non è soltanto teorica. L'Indonesia ha costruito intorno al nickel una crescente capacità di raffinazione e lavorazione. La Repubblica Democratica del Congo ha invece utilizzato nel 2025/26 restrizioni e quote sulle esportazioni di cobalto; Zimbabwe e Mozambico hanno adottato misure rispettivamente sul litio e sulla grafite. Secondo l'IEA, le restrizioni commerciali dei paesi produttori stanno trasformando la concentrazione delle forniture in un elemento concreto della sicurezza economica.

5. Energia: abbondanza e distribuzione

L'ecosistema osservato nell'articolo comprende alcuni dei maggiori produttori e consumatori mondiali di petrolio, gas e carbone, grandi risorse di uranio e una quota crescente della nuova capacità rinnovabile. Nel 2025 il fotovoltaico è stato la singola fonte che ha contribuito maggiormente alla crescita della domanda energetica mondiale; insieme, rinnovabili e nucleare hanno fornito quasi il 60% dell'incremento. La domanda di elettricità è cresciuta di circa il 3%, più del doppio della crescita della domanda energetica complessiva.

6. Il nucleare come nodo tecnologico

Nel nucleare la disponibilità dell'uranio è soltanto il primo anello. Contano conversione e arricchimento del combustibile, progettazione, costruzione e gestione dei reattori. L'IEA rileva che il 94% dei reattori la cui costruzione è iniziata nell'ultimo decennio è di progettazione cinese o russa. Circa metà della capacità nucleare mondiale attualmente in costruzione si trova in Cina, che dovrebbe raggiungere circa 100 GW installati intorno al 2030. Il dato aiuta a comprendere perché nell'ecosistema non circoli soltanto energia, ma anche capacità tecnologica.

7. Una rete che genera tensioni

La concentrazione geografica non riguarda soltanto l'estrazione. Raffinazione, tecnologie e infrastrutture possono essere ancora più concentrate. L'IEA osserva che le restrizioni alle esportazioni di minerali critici sono aumentate e che diversificazione e sicurezza degli approvvigionamenti sono ormai diventate priorità per numerosi governi. La relazione fra i nodi produce quindi contemporaneamente complementarità, dipendenza e capacità negoziale.

Per saperne di più

International Energy Agency, Global Critical Minerals Outlook 2026, Paris, 2026. È probabilmente la fonte più importante per questa prima parte: estrazione, raffinazione, concentrazione, restrizioni commerciali e prospettive delle materie strategiche.
International Energy Agency, Global Energy Review 2026, Paris, 2026. Quadro aggiornato al 2025 di petrolio, gas, carbone, elettricità, rinnovabili e nucleare FAO - FAOSTAT, banche dati su produzione agricola, commercio agroalimentare e fertilizzanti. IAEA - PRIS (Power Reactor Information System), banca dati internazionale sui reattori nucleari operativi e in costruzione. USGS, Mineral Commodity Summaries, edizioni annuali, per produzione, riserve e distribuzione geografica delle principali materie minerarie.

Author
Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL